

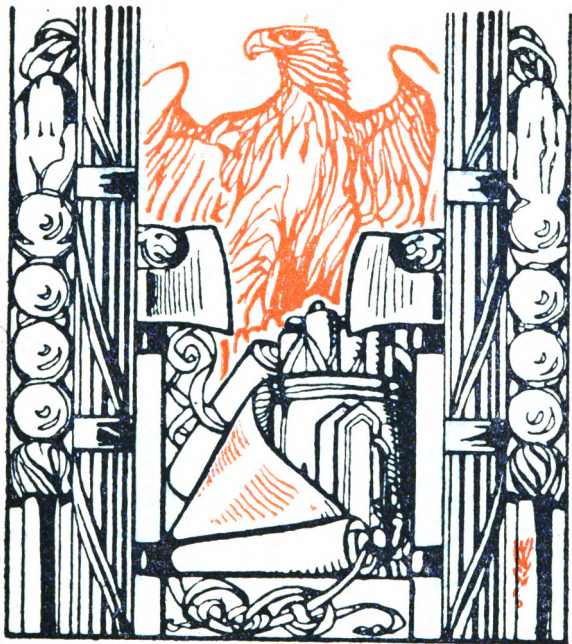
Handwritten notes in the top left corner, possibly a date or reference number, including "10-10-10" and "10-10-10".

[Faint, illegible handwritten text, possibly bleed-through from the reverse side of the page.]



ROMANORVM
SCRIPTORVM
CORPVS ITALICVM
CVRANTE
HECTORE ROMAGNOLI

Inventario: 11579



COLLEZIONE ROMANA

DIRETTA DA
ETTORE ROMAGNOLI



CICERONIS
CATO MAIOR DE
SENECTVTE LIBER



CICERONE

CATONE IL VECCHIO

OSSIA

DELLA VECCHIEZZA

VERSIONE DI

GUIDO MAZZONI



***La COLLEZIONE ROMANA è dovuta
al volere di Umberto Notari, consigliere delega-
to della « Soc. An. Notari » (Istituto Editoriale
Italiano); alla dottrina di Ettore Romagnoli e
dei suoi insigni collaboratori;***

***all'opera della maestranza operaia costituita del
proto Augusto Ghisalberti, dei compositori Ida-
spe Mainardi, Vittorio Malossi, Giuseppe Mone-
ta, Giuseppe Villa, Umberto Zanella; degli
stampatori Pietro Moioli, Rotillo Sala, Mario
Terenghi; del mastro legatore Cesare Aquati.***

***La revisione è affidata al dott. Luigi Filippi
al dott. Sergio Giliberti, al prof. Marino Venturi
e al sac. dott. Carlo Vitali***

I fregi sono di Duilio Cambellotti



**DELLA EDIZIONE BILINGUE
SONO STAMPATI CINQUECENTO
ESEMPLARI NUMERATI IN CARTA
FILIGRANATA E RILEGATI IN CUIOIO**

—

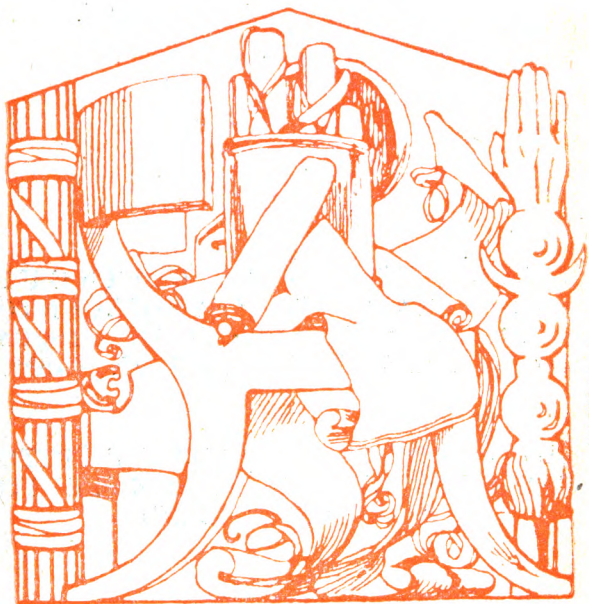
**TUTTI I DIRITTI DI PROPRIETA' LETTE-
RARIA ED ARTISTICA SONO RISERVATI
A NORMA DI LEGGE**

—

COPYRIGHT

—

**DALLE OFFICINE DELLA
SOCIETÀ ANONIMA NOTARI
(ISTITUTO EDITORIALE ITALIANO)
LA SANTA (MILANO)
1928 - VI**



E. L.



La letteratura latina ha carattere universale: essa ha offerto modelli ed impulsi spirituali a tutto il mondo civile.

Di qui la sensazione che sia come un possesso di tutte le genti: sensazione diffusa e falsa. La terra diviene di pubblico dominio solo quando mancano eredi; ma gli eredi legittimi dei Latini sono ben vivi: siamo noi Italiani: la letteratura latina è patrimonio nostro.

Anzi, già il designarla, com'è uso tradizionale, col nome di « latina » implica e suggerisce un equivoco. Nella vita d'un popolo, le distinzioni per epoche sono puramente empiriche: fra il mondo latino e l'italiano non c'è soluzione di continuità; e la letteratura latina è in realtà la prima luminosa giornata della letteratura italiana.

Patrimonio nostro; e patrimonio vivo ed attivo, che ad alcuni potè e può sembrare inerte e passivo solo perchè occorre metterlo in valore. Si può ripetere per la lingua latina quello che dicemmo per la letteratura; essa non è se non la prima fase della lingua italiana; ma il corso dei secoli l'ha trasformata in guisa, che gl'Italiani d'oggi non riescono più ad intendere

2 - CICERONE - Della vecchiezza.

la loro lingua di venticinque secoli fa. Gli anni rendono dura e sterile la terra: perchè divenga fertile e fruttuosa, bisogna dissodarla e coltivarla. Perchè la letteratura latina divenga elemento e fattore veramente efficace nella vita intellettuale d'Italia, bisogna renderla facilmente accessibile a tutti gl'Italiani.

Renderla accessibile non può significare se non tradurla. E tradurla vuol dire, oggi, non solo renderla meccanicamente intellegibile, bensì farne la fedele trasposizione nella sensibilità moderna. Impossibile, dunque, giovarsi delle antiche versioni, che nei migliori casi — rarissimi — effettuarono tale trasposizione verso sensibilità di tempi trascorsi, e oggi vertiginosamente allontanati dall'incalzare fulmineo della vita moderna. Occorrono trasposizioni moderne.

La « SOCIETÀ ANONIMA NOTARI » (Istituto Editoriale Italiano s'è accinto a quest'arduo compito, intraprendendo a pubblicare le versioni di tutti quanti gli scrittori latini, e affidandole a scrittori moderni che nel cimento della viva letteratura hanno appunto appreso l'arte di parlare agli animi moderni.

Insieme con le opere integre si offrono anche quelle frammentarie, chè anch'esse hanno tanta importanza nella generale configurazione della letteratura latina. Si vedono così concretarsi, e prendere consistenza e forma, autori che adesso, anche per le persone di molta cultura, non sono altro che mèri nomi, sia pur glo-

riosissimi: Ennio, per esempio, Cecilio, Lucilio, Laberio, Novio, Pomponio.

Di fianco alle versioni si è voluto che apparissero i testi latini in lezioni correttissime, sicchè esista infine, in edizioni accessibili e maneggevoli, quel corpus italiano di scrittori latini, tante volte auspicato ed invocato, e sempre con sì poco effetto.

Oltre ai benefici influssi e agl'impulsi ideali, la diffusa conoscenza degli autori latini servirà a distruggere una quantità di calunniosi pregiudizi che per opera di maligni e di saccenti si sono andati accumulando intorno alla letteratura latina, e che si accordano nel dichiararla poco originale e poco profonda, più di forma che di sostanza. La diretta e precisa conoscenza convincerà ogni spirito libero che la letteratura latina non è soltanto la più eloquente e la più speciosa, bensì una delle più originali e profonde fra quante mai ne fiorirono al mondo.

Il nome scelto per la Collezione è di per sè un programma. Programma d'italianità assoluta; che va dalla scelta del direttore e dei traduttori, alla veste dei volumi, che non arieggeranno in nulla veruna delle consimili collezioni straniere.

CATONE IL VECCHIO
OSSIA
DELLA VECCHIEZZA

A ERMENEGILDO PISTELLI

Ermenegildo,

Se tu fossi ancora vivo tra noi, nel corpo, come vivi tuttavia nei nostri ricordi, a te, credo, avrei dedicata questa versione del De Senectute.

Pensavo infatti dedicare a te, in pegno e documento d'amore (come dicevano gli antichi), qualche cosa di mio. Ci pensavo per queste ragioni: l'affettuosa colleganza, durata molti anni fra me e te, di opinioni letterarie, e di sentimenti civili e patriottici; l'obbligo di ricambiare in alcun modo le cortesie da te usatemi pubblicamente; l'opportunità di confermare, nel nome tuo, il vincolo che fortemente e perpetuamente lega lo studio della greicità e della latinità a quello dell'italianità.

L'operetta ciceroniana, che ho tradotta dopo la morte tua, sia, ora almeno, dedicata a te, che tanto valesti nelle lettere greche, latine, italiane; a te, che fosti umano e italiano davvero; a te, che anche nelle Pistole di Omero Redi accennasti tante volte a me con amichevoli scherzi.

Scherzando l'avrei dedicata a te vivo; nè mi sarebbe mancata la materia di contrapporre, a noi due vecchi, quell'« io » che fui, un tempo, tanto giovane quanto, ohimè, indiscretamente palesò ai benevoli e ai malevoli, in una delle sue prose migliori, il nostro Fedele Romani, e quel « tu » che si ostinava ad essere un ragazzo bravo e buono dentro la tua autorità di padre scolopio, di professore universitario, e, perfino, d'uomo politico.

Oltre di che ti avrei parlato di Piero e Flora, che tu benedicesti dall'altare sposandoli, e di quell'altro figliuolo mio, Carlino, diventato popolare, fin troppo, per le sue gesta fanciullesche, di cui con vivezza e con grazia degne del Redi ti facesti tu l'Omero.

Ma come scherzare, Ermenegildo, con te, ora che sei di là dalle gravi e dalle gioiose scuole? Vincono qualsiasi altro pensiero i ricordi, e però il rimpianto.

Alla tua memoria, dunque, con memore gratitudine, mi permetto ora dedicare il De Senectute, nella forma che ho cercato dargli fedele al testo e forbita. Oh, lo so, avresti fatto assai meglio tu, traducendo, ed io avrei fatto meno male potendo valermi, durante il lavoro, de' tuoi consigli dotti e sagaci!... Più volte ci aiutammo a vicenda: il conto del dare e dell'avere, già tanto cresciuto in favor tuo, avrebbe segnata un'altra partita nella colonna del debito mio verso te; ed io, Ermenegildo, ne sarei stato contento, e per darti noia (secondo che usavamo) te lo avrei rinfacciato; chè con gli amici eri fin troppo pronto e munifico prestatore del tempo, degli occhi, della perizia!

Come scolio, come professore, come uomo, o da te solo, o accanto a' tuoi confratelli, o pel Giornalino sotto la direzione del nostro Vamba, vivesti quasi sempre tra i ragazzi e tra i giovani. E negli ultimi tempi, se non cantavi tu stesso l'inno della Giovinezza, ti compiacevi d'ascoltarlo, fervidamente consentendo nelle rinnovatrici energie. Cicerone avrebbe forse sorriso, egli che riferiva volentieri quei versi mordaci di Gneo Nevio, su qualche eccessiva illusione; ma tu, confessandomi talora che certi giovani eran più vecchi di certi vecchi ancor giovanilmente vigorosi (e tu eri tra questi), tu confidavi nella giovinezza per le sorti ulteriori della patria. Non-

dimeno, perchè, dopo gli scatti generosi, solevi tornare equanime verso uomini ed eventi, riconoscevi che anche il senno degli anziani a qualcosa talvolta è buono, e, senza parteggiare con Catone e con Cicerone per la vecchiezza, la volevi rispettata e ascoltata. E ne davi tu l'esempio.

Avresti potuto (perchè, quale angolo delle lettere classiche t'era ignoto?) applicare a te stesso in parte quei versi che si leggevano sul sepolcro di Marco Pomponio, traduttore di Menandro e commediografo latino; applicarteli, perchè, contro le esterne apparenze, fosti anche tu lungamente inquieto e mal fermo di salute:

Qualunque le mie pagine si fossero,
Un gran sollievo al vivere mi furono;
Ma tormentato poi da crucci l'animo,
Ed anche nelle membra avendo il tedio
De' malanni, da non potervi reggere.....

non ti uccidesti tu, come Marco Pomponio, bensì virilmente e cristianamente non temesti, quando a te si appressò, la morte, di cui a quel latino avavan fatto dire:

. dèttemi
Ogni sollievo, sì com'ella è solita!

Ma certamente anche a te il libretto ciceroniano intorno alla vecchiezza è al bene che vi si può trovare e fare, pareva pieno, non che della sapienza greca, di presentimenti cristiani; e certamente t'era caro; e nelle bozze di stampa della mia versione te lo saresti riletto e meditato volentieri.

A te, dunque, anche per ciò, lo dedica

il superstite amico
GUIDO MAZZONI

INTRODUZIONE ALLA LETTURA



Marco Tullio Cicerone fu solito parafrasare testi greci, e se ne vantava: — La materia (diceva) la trovo in altri; di mio ci metto le parole soltanto, che a me non mancano mai! — Se per l'operetta *Della Vecchiezza* non possediamo una fonte da cui egli direttamente attingesse o tutte o in gran parte le idee; può dirsi che l'operetta medesima ci porge l'indicazione, per noi preziosa, almeno di un libro greco di cui il gran parafrasatore si servi; quello di Aristone da Ceo, vissuto due secoli, circa, avanti a lui. Probabilmente in un dialogo, costui aveva introdotto a parlare Titone.

Vecchiaia lunga affievoli Titone!

cantò poi Orazio, alludendo alla mitologica favola secondo la quale Titone, bellissimo uomo, ottenne, per le preghiere dell'Aurora a Giove, di diventare immortale, ma, perchè ella s'era dimenticata di chiedere in suo favore anche l'eterna giovinezza, inaridì, di anno in anno sempre più decrepito. Nella scrittura di Aristone parlava, dunque, Titone; e siccome quella favola narrava la trasformazione di lui in cicala, per essersi egli raccomandato che non lo lasciassero invecchiare più, il discorso suo intorno alla vecchiezza possiamo onestamente definirlo una cicalata.

Credo che l'accenno stesso rechi in sè una prova della originalità (non possiamo accertare quanta e quale) che è senza dubbio nel dialogo di Cicerone. La trasforma-

zione di un personaggio mitologico, un po' comico, in un personaggio storico, tanto austero, basterebbe infatti a dimostrare che Cicerone dovè, sì, dedurre dalla cicatala di Titone molti concetti, ma che, nell' esporli dentro il discorso di Catone, li trattò con altro intendimento e con altra forma.

Da un lato, l'ingegnosità greca; dall'altro, la sapienza romana; quella, intendendo ad argomentare; questa, ad ammonire; là, un esercizio eletto della scuola; qua, un insegnamento della vita civile.

Se ne ha conferma dagli esempi che Cicerone ha posti in bocca a Catone; esempi eroici o campestri della romana virtù: onde il dialogo è, per così dire, una rassegna di quei tipici vecchi che fecer chiamare Senato, cioè il Consesso degli Anziani, la più alta assemblea politica di Roma.

Dei tre interlocutori il solo Catone, sul fondamento della verità, ma con elevazione ideale, ha vita drammaticamente artistica. L'ha nella sua maniera di pensare, di asserire, di esemplificare; e l'ha, con un certo sorriso sopra di sè, nel non poter mai rammentare qualcuno senza dire, a proposito di lui, vicende e date che avrebbe senza danno taciute. Lelio, invece, e Scipione, per quanto la figura di questo abbia un po' più di consistenza, non diventano mai personaggi, e quasi non sono interlocutori. Il dialogo, a prescindere da pochissimi luoghi, è tutto un monologo: il che, del resto, accresce importanza anche artistica alla figura del vecchio che va dissertando.

L'opera è bella, oltre che per gran parte delle riflessioni e dei sentimenti, per la varietà che introducono nel trattato alcuni aneddoti e motti felici, alcune descrizioni finissime di spettacoli naturali bene osservati nei

campi, e qualche eloquente pagina di orazione civile o filosofica con solennità che ha del sacro. Chi poi è capace di leggersi nel testo una serie sì fatta di armoniosi periodi, gusta da un capo all'altro, in tanta copia di forme sintattiche e di vocaboli espressivi, l'eleganza ciceroniana. Eleganza; anche nel calore del dire, anche nell'appropriatezza del significare. Può darsi che qua e là si vada alquanto per le lunghe; ma chi parla è ora un vecchio, d'ottanta anni sonati, e il suo molto discorrere riesce, almeno il più delle volte, a un altro effetto gradevole, quasi di riposo tra i momenti più concitati.

Cicerone, quando scrisse il *Della Vecchiezza*, che fu (sembra probabilissimo) l'anno stesso in cui uccisero Giulio Cesare, cioè nel 710 di Roma o 44 avanti Cristo, aveva sessantadue anni, per essere egli nato nel 648 di Roma o 106 avanti Cristo. Aveva studiato assai; aveva militato; aveva viaggiato fino in Grecia; aveva retto cariche pubbliche; era stato eletto console, e s'era allora trovato di fronte alla congiura di Catilina, con grande onor suo, ed anche suo vanto; aveva dovuto quindi andare esule; dall'esiglio era tornato, con alte accoglienze del Senato e del popolo, a Roma; donde l'avevan mandato proconsole in Cilicia; e, tornato di là, aveva seguito Pompeo in Oriente; il che non gli aveva tolta l'affabile stima di Cesare. Quando, adunque, scrisse il *Della Vecchiezza*, era uomo, era scrittore, non men esperto della vita, dell'arte, che autorevole. Ed era nella splendida maturità della sua vigoria letteraria.

Tito Pomponio Attico (cui fu dedicata l'operetta, mentre Roma era in turbamento per le conseguenze di quella morte che Cesare si era da sè augurata «repentina e senza punto aspettarsela»), e tale l'aveva avuta dai pugnali di Bruto e Cassio), era il più caro amico che Cicerone

si avesse. Un po' più vecchio di lui, gran signore, grande studioso, e perfino, secondo le usanze di allora, grande editore delle opere belle, e anche talora di quelle degli amici suoi, era tale da meritarsi, per più ragioni, la dedica che affettuosamente l'autore gli fece.

L'azione (se di azione si può parlare) è supposta nell'anno 150 avanti Cristo. Si osservi, nella dedica ad Attico, come l'autore medesimo dia poca o nessuna importanza a tale invenzione, che era per lui soltanto un pretesto a dissertare. Il dialogo procede di punto in punto schematicamente; ma convien riconoscere che, se non fosse Catone medesimo a richiamarci sopra ciascuna parte del trattato, questo non è tanto scolastico nella sua partizione da imporcela tediosamente. Mira a difendere la vecchiezza dalle solite accuse, le enumera, le confuta con ragioni ed esempi; e nel tempo stesso offre consigli, dà conforti, a viver bene e a morire serenamente, considerando l'uno di questi due termini quasi come non scindibile dall'altro.

Dante l'ammirò e se ne imbevve. Nel *Convivio* vi rimanda più volte, e ne traduce qualche periodo. Questo basti a dimostrare la importanza anche storica dell'aureo trattatello.

Le note daranno, di luogo in luogo, ciò che occorra a che la lettura ne riesca più chiara a tutti e meglio proficua.

CATONE IL VECCHIO
OSSIA
DELLA VECCHIEZZA



I

*O Tite, si quid ego adiuro curamve levasso,
quae nunc te coquit et versat in pectore fixa,
ecquid erit praemi?*

Licet enim mihi versibus eisdem adfari te, Attice,
quibus adfatur Flaminium

ille vir haud magna cum re, sed plenus fidei;

quamquam certo scio non, ut Flaminium,

sollicitari te, Tite, sic noctesque diesque;

novi enim moderationem animi tui et aequitatem teque cognomen non solum Athenis deportasse, sed humanitatem et prudentiam intellego. Et tamen te suspicor eisdem rebus quibus me ipsum interdum gravius commoveri, quarum consolatio et maior est et in aliud tempus differenda. Nunc autem visum est mihi de senectute aliquid ad te conscribere. Hoc enim onere, quod mihi commune tecum est, aut iam urgentis aut certe adven-tantis senectutis et te et me etiam ipsum levare volo; etsi te quidem id modice ac sapienter sicut omnia et

I

*Tito, se a me riesca giovarti e lenir quell'affanno
ch'entro ti cuoce, e sempre ti sta confitto nel cuore,
qual n'avrò premio mai?*

Poi che ben mi conviene volgere a te, o Attico, il discorso con quei versi medesimi coi quali lo volge a Flaminino

quegli che fu di scarsi averi ma ricco di fede;

per quanto io mi sappia, certamente, non tu, come Flaminino,

sempre in travaglio, o Tito, passarti i giorni e le notti ¹.

Ben conosco, infatti, la moderazione dell'animo tuo e la serenità, e mi rendo conto che non ti se' portato da Atene soltanto il cognome ma altresì civil coltura e prudenza. E nondimeno resto in dubbio se tu, di quando in quando, non sia turbato assai forte per quelle cose medesime che turbano me ²; il consolarsi delle quali sarebbe e troppo difficile e da differirlo a tempo migliore. Ora come ora, m'è sembrato opportuno scriverti alcunchè intorno alla vecchiezza: perchè vo' alleggerire e te ed anche me stesso di questo peso, che ho in comune con te,

ferre et laturum esse certo scio. Sed mihi, cum de senectute vellem aliquid scribere, tu occurrebas dignus eo munere, quo uterque nostrum communiter uteretur. Mihi quidem ita iucunda huius libri confectio fuit, ut non modo omnes absterserit senectutis molestias, sed effecerit mollem etiam et iucundam senectutem. Numquam igitur digne satis laudari philosophia poterit, cui qui pareat, omne tempus aetatis sine molestia possit degere. Sed de ceteris et diximus multa et saepe dicemus; hunc librum ad te de senectute misimus. Omnem autem sermonem tribuimus non Tithono, ut Aristo Cius (parum enim esset auctoritatis in fabula), sed M. Catoni seni, quo maiorem auctoritatem haberet oratio; apud quem Laelium et Scipionem facimus admirantes, quod is tam facile senectutem ferat, eisque eum respondentem. Qui si eruditius videbitur disputare, quam consuevit ipse in suis libris, attribuito litteris Graecis, quarum constat eum perstudiosum fuisse in senectute. Sed quid opus est plura? Iam enim ipsius Catonis sermo explicabit nostram omnem de senectute sententiam.

II

SCIPIO. Saepe numero admirari soleo cum hoc C. Laelio cum ceterarum rerum tuam excellentem, M. Cato, perfectamque sapientiam, tum vel maxime, quod numquam tibi senectutem gravem esse senserim, quae ple-risque senibus sic odiosa est, ut onus se Aetna gravius dicant sustinere,

della vecchiezza, la quale o ci è addosso di già o senza dubbio c'incalza; sebbene io tenga per fermo che tu, come sei solito in ogni caso, sopporti e sopporterai anche questo con moderazione da sapiente. E a me, standomi io per iscrivere qualcosa intorno alla vecchiezza, ti presentavi tu come degno di un'opera da usarne insieme sì l'uno che l'altro di noi. Il comporre questo libro mi è stato un tal piacere, che non solamente mi ha francato da qualsiasi molestia della vecchiezza, ma mi ha perfino resa agevole e piacevole la vecchiezza. Non mai dunque potrà esser lodata, così degnamente quanto le si conviene, la filosofia, se ella è capace di fare che, quando uno le obbedisca, ei possa menare senza molestie ogni età della vita. Molto abbiám discorso di altri argomenti, e torneremo spesso a discorrerne: a te mandiamo questo libro, intorno alla vecchiezza; di cui il trattato non l'abbiam posto in bocca a Titone, come fece Aristone da Ceo³, ch'è troppo poco d'autorità avrebbe un'invenzione favolosa, bensì a Marco Catone già vecchio⁴, affinchè avesse più grande autorità ciò ch'egli dicesse; e accanto gli abbiám posti Lelio e Scipione⁵, a maravigliarsi che costui sopporti tanto facilmente la vecchiezza, e lui che ad essi risponda. Se ti paia ch'egli vada disputando più da erudito che non sia di solito ne' libri suoi, attribuisilo alla letteratura greca di cui si sa che nella vecchiezza fu studiosissimo. Ma a che dir altro? Il discorso di Catone stesso spiegherà infatti per filo e per segno ciò che pensiamo della vecchiezza.

II

SCIPIONE — Mi càpita spesso di maravigliarmi, insieme col nostro Caio Lelio, così della tua eccellente e per-

CATO. Rem haud sane difficilem, Scipio et Laeli, admirari videmini. Quibus enim nihil est in ipsis opis ad bene beateque vivendum, eis omnis aetas gravis est; qui autem omnia bona a se ipsis petunt, iis nihil potest malum videri, quod naturae necessitas adferat. Quo in genere est in primis senectus; quam ut adipiscantur omnes optant, eandem accusant adepti; tanta est stultitiae inconstantia atque perversitas. Obrepere aiunt eam citius, quam putassent. Primum quis coegit eos falsum putare? Qui enim citius adulescentiae senectus quam pueritiae adulescentia obrepat? Deinde qui minus gravis esset iis senectus, si octingentesimum annum agerent quam si octogesimum? Praeterita enim aetas quamvis longa cum effluxisset, nulla consolatio permulcere posset stultam senectutem. Quocirca si sapientiam meam admirari soletis (quae utinam digna esset opinione vestra nostroque cognomine!) in hoc sumus sapientes, quod naturam optimam ducem tamquam Deum sequimur eique paremus; a qua non veri simile est, cum ceterae partes aetatis bene descriptae sint, extremum actum tamquam ab inertii poeta esse neglectum. Sed tamen necesse fuit esse aliquid extremum et tamquam in arborum bacis terraeque fructibus maturitate tempestiva quasi vietum et caducum, quod ferendum est molliter sapienti. Quid est enim aliud Gigantum modo bellare cum Dis nisi naturae repugnare?

LAELIUS. Atqui, Cato, gratissimum nobis, ut etiam pro Scipione pollicear, feceris, si, quoniam speramus,

fetta sapienza in ogni altra cosa, o Marco Catone, come, e anche più!, del non essermi accorto, neppure una volta, che sia grave a te la vecchiezza, tanto odiosa alla maggior parte dei vecchi da indurli a dire che han su le spalle un peso peggio dell'Etna!

CATONE — E a me sembra che voi due, Scipione e Lelio, vi prendiate maraviglia di cosa non punto difficile. Perchè, chi non ha in sè quanto gli basti a viverse la bene e felicemente, ogni età gli è grave; chi invece trae da se stesso ogni suo proprio vantaggio, non gli apparisce un male nulla di quello che sia recato da necessità di natura. Nelle quali leggi è principalmente vecchiezza: e tutti desiderano arrivarci; poi, quando ci sono, ne dicono male: tanto d'incoerenza e di stravaganza è nella stoltezza. Dicono: — La m'è scivolata addosso più presto che non me l'aspettavo! — Ma, domando io, in primo luogo, chi li ha costretti a sbagliare? e come la vecchiezza scivola dietro all'adolescenza più ratto che l'adolescenza alla puerizia? In secondo luogo, come sarebbe per costoro men grave la vecchiezza, ad ottocento anni che a ottanta? Trascorsa via l'età, per lunga che la sia stata, non v'ha consolazione bastevole a consolare vecchiezza di stolto. E però, se è proprio vero che voi due siete soliti a maravigliarvi della sapienza mia (ed io la vorrei degna della stima che ne fate voi, e del soprannome che ho!), sapiente sono in questo, che alla natura, l'ottima delle guide, io vo' dietro e le obbedisco come a un Dio: non è verisimile che, avendo ella compartite bene le altre parti dell'età, abbia buttato giù alla peggio l'ultimo atto, quasi fosse un poeta che non sa il fatto suo. Eppure alcunchè di finale ci doveva essere, e, come è nelle poma degli alberi e nei prodotti del suolo, compiuta la maturità, quasi vizzo e caduco; e ciò chi è savio

volumus quidem certe senes fieri, multo ante a te didicerimus, quibus facillime rationibus ingravescentem aetatem ferre possimus.

CATO. Faciam vero, Laeli, praesertim si utrique vestrum, ut dicis, gratum futurum est.

LAELIUS. Volumus sane, nisi molestum est, Cato, tamquam longam aliquam viam confeceris, quam nobis quoque ingrediendum sit, istuc, quo pervenisti, videre quale sit.

III

CATO. Faciam, ut potero, Laeli. Saepe enim interfui querelis aequalium meorum (pares autem vetere proverbio cum paribus facillime congregantur), quae C. Salinator, quae Sp. Albinus, homines consulares, nostri fere aequales, deplorare solebant, tum quod voluptatibus carerent, sine quibus vitam nullam putarent, tum quod spernerentur ab iis, a quibus essent coli soliti. Qui mihi non id videbantur accusare, quod esset accusandum. Nam si id culpa senectutis accideret, eadem mihi usu venirent reliquisque omnibus maioribus natu, quorum ego multorum cognovi senectutem sine querela, qui se et libidinum vinculis laxatos esse non moleste ferrent nec a suis despicerentur. Sed omnium istius modi querelarum in moribus est culpa, non in aetate. Moderati enim et nec difficiles nec inhumani senes tolerabilem senectutem agunt, importunitas autem et inhumanitas omni aetati molesta est.

sa sopportarselo con pazienza. Altro forse, riconosciamolo, se non il guerreggiare de' Giganti contro gli Dèi, è il ribellarsi alla natura?

LELIO — Oh, quanto, Catone, ti saremo riconoscenti (chè anche per Scipione te lo posso promettere), se, poi che noi speriamo o almeno vorremmo diventare vecchi, impareremo da te, molto prima, la maniera di poter sopportare, meglio che si possa, l'età sempre peggio gravosa!

CATONE — Ed io, Lelio, lo farò; principalmente se, come dici tu, il farlo sia per riuscire gradito all'uno e all'altro di voi.

LELIO — Ma sì che lo desideriamo (quando ciò, o Catone, non ti sia di noia): vedere qual sia codesto punto, dove sei arrivato tu, dopo una via lunga dove abbiamo a inoltrarci noi pure! +

III

CATONE — Farò quel che potrò, o Lelio. Mi è infatti capitato, parecchie volte, trovarmi a lamentele di miei coetanei (pari con pari, dice l'antico proverbio, se la spassano a ritrovarsi insieme): e, così, trovarmi a quelle di Caio Salinatore e a quelle di Spurio Albino*, uomini consolari, mentre deploravano, sia il mancar di piaceri senza i quali reputavano la vita non esser più nulla, sia il venire in uggia a coloro onde erano soliti vedersi onorare. E a me pareva non dessero la colpa a quello cui avrebbero dovuto darla. Perchè, se ciò accadesse per la vecchiezza, dovrebbe accadere lo stesso a me, e a tutti gli altri più vecchi, di molti tra i quali ho assistito alla vecchiezza senza lamentele: non sopportavano punto di malanimo, costoro, il sentirei sciolti dai vincoli della vo-

LAELIUS. Est, ut dicis, Cato; sed fortasse dixerit quispiam tibi propter opes et copias et dignitatem tuam tolerabiliorem senectutem videri, id autem non posse multis contingere.

CATO. Est istud quidem, Laeli, aliquid, sed nequaquam in isto sunt omnia. Ut Themistocles fertur Seriphio cuidam in iurgio respondisse, cum ille dixisset non eum sua, sed patriae gloria splendorem adsecutum: « Nec hercule », inquit, « si ego Seriphius essem, nec tu si Atheniensis, clarus umquam fuisses. » Quod eodem modo de senectute dici potest. Nec enim in summa inopia levis esse senectus potest ne sapienti quidem nec insipienti etiam in summa copia non gravis. Aptissima omnino sunt, Scipio et Laeli, arma senectutis artes exercitationesque virtutum, quae in omni aetate cultae, cum diu multumque vixeris, mirificos efferunt fructus, non solum quia numquam deserunt ne extremo quidem tempore aetatis (quamquam id quidem maximum est), verum etiam quia conscientia bene actae vitae multorumque bene factorum recordatio iucundissima est,

IV

Ego Q. Maximum, eum qui Tarentum recepit, senem adulescens ita dilexi, ut aequalem; erat enim in illo viro comitate condita gravitas, nec senectus mores mutaverat; quamquam eum colere coepi non admodum grandem natu, sed tamen iam aetate provectum. Anno enim

luttà nè il venire in uggia ai loro. Ma la colpa di tutte codeste lamentele va data alle indoli e non all'età; in quanto i vecchi ragionevoli e trattabili e garbati menano tollerabile vecchiezza; e fastidiosità e sgarbatezza nuociono a qualsiasi età.

LELIO — Così è, o Catone; ma forse qualcuno osserverà che l'essere agiato e di buon credito e autorevole, pare che faccia a te più tollerabile la vecchiezza; una bella sorte, la quale non può toccare a molti!

CATONE — Qualcosa, o Lelio, è anche codesto, ma non è tutto. Come si racconta che Temistocle rimbeccò un tale di Serifo⁷, quando questi gli disse, non splendere egli Temistocle per gloria sua propria, bensì per quella della patria. « Oh, oh (rispose) neppure se io fossi di Serifo, e neppure se tu fossi di Atene, non saresti mai salito in fama tu! » Il che può, nel modo stesso, dirsi della vecchiezza; perchè la vecchiezza non sarà mai leggiera a chi manchi di tutto, per sapiente ch'è sia, e sarà sempre grave a chi non è sapiente, per istraricco ch'è sia. Contro la vecchiezza, o Scipione, o Lelio, son queste le armi migliori, conoscenza e pratica di virtù; le quali, coltivate in ogni età, quando tu abbia vissuto a lungo e intensamente, producon frutti stupendi, non solo perchè non ti abbandonano più, nemmeno su l'estremo della età (ed è già gran cosa!), ma anche perchè il più lieto conforto sta nella coscienza di una vita spesa bene e nel ricordo di molte opere buone.

IV

Io, da giovane, volli bene, come a un mio coetaneo, a Quinto Massimo⁸, quello delacquisto di Taranto, che era già vecchio; uomo di gran serietà, ma ornato di affa-

post consul primum fuerat, quam ego natus sum, cumque eo quartum consule adulescentulus miles ad Capuam profectus sum quintoque anno post ad Tarentum. Quaestor deinde quadriennio post factus sum, quem magistratum gessi consulibus Tuditano et Cethego, cum quidem ille admodum senex suasor legis Cinciae de donis et muneribus fuit. Hic et bella gerebat ut adulescens, cum plane grandis esset, et Hannibalem iuveniliter exultantem patientia sua mollebat; de quo praeclare familiaris noster Ennius:

*Unus homo nobis cunctando restituit rem;
non enim rumores ponebat ante salutem;
ergo postque magisque viri nunc gloria claret.*

Tarentum vero qua vigilantia, quo consilio recepit! Cum quidem me audiente Salinatori, qui amisso oppido fuerat in arce, glorianti atque ita dicenti: « Mea opera, Q. Fabi, Tarentum recepisti »: « Certe », inquit ridens, « nam nisi tu amisisses, numquam recepissem. » Nec vero in armis praestantior quam in toga; qui consul iterum Sp. Carvilio collega quiescente C. Flaminio tribuno plebis, quoad potuit, restitit agrum Picentem et Gallicum viritim contra senatus auctoritatem dividenti; augurque cum esset, dicere ausus est optimis auspiciis ea geri, quae pro rei publicae salute gererentur; quae contra rem publicam ferrentur, contra auspicia ferri. Multa in eo viro praeclara cognovi; sed nihil admirabilius, quam quo modo ille mortem filii tulit, clari viri et con-

bilità, e tale che la vecchiezza non gli aveva mutato le maniere: e sia pur vero che cominciai ad avere con lui domestichezza quando egli non era tanto vecchio, già nondimeno egli era un uomo d'età avanzata. L'avean fatto per la prima volta console, l'anno innanzi che nascessi io; ed ero giovanissimo quando andai, da soldato comune, a Capua con lui ch'era console per la quarta volta, e, quattro anni dopo, a Taranto. Dopo altri quattro anni diventai questore, e reggevo la carica mentre erano consoli Tuditano e Cetego, quando egli, oramai vecchiotto, sostenne la Legge Cincia⁹ su i doni e le regalie. Andava in guerra, costui, da vecchio, come se fosse stato un giovane, e col temporeggiare straccava Annibale che aveva baldanza da giovane; così da meritarsi che Ennio, l'amico mio, scrivesse di lui le alte lodi:

Uno bastò, col suo temporeggiare, a salvarne!

mai non prepose vani clamori alla patria salute;

*onde la gloria sua, più sempre, più sempre è lucente*¹⁰.

E Taranto¹¹, con quale accortezza, con qual senno, la racquistò! L'ho sentito io, una volta che Salinatore, rimastosi nella rocca alla perdita della città, se ne gloriava e diceva: — Merito mio, o Quinto Fabio, è se tu hai racquistata Taranto! — l'ho sentito io rispondergli ridendo: — Proprio vero! chè se tu non l'avessi persa, non avrei potuto racquistarla io! — Nè era da più nelle armi che con la toga; come quegli che, essendo console per la seconda volta, mentre il suo collega Spurio Carvilio lasciava correre la cosa, si oppose, quanto più potè, a Caio Flaminio¹², allora tribuno della plebe, il quale voleva dividere, un po' per uno, contro l'autorità del Senato, le campagne del Piceno e della Gallia; e come

sularis. Est in manibus laudatio, quam cum legimus, quem philosophum non contemnimus? Nec vero ille in luce modo atque in oculis civium magnus, sed intus domique praestantior. Qui sermo, quae praecepta, quanta notitia antiquitatis, scientia iuris augurii! Multae etiam, ut in homine Romano, litterae; omnia memoria tenebat non domestica solum, sed etiam externa bella. Cuius sermone ita tum cupide fruebar, quasi iam divinarem, id quod evenit, illo extincto fore, unde discerem, neminem.

V

Quorsus igitur haec tam multa de Maximo? Quia profecto videtis nefas esse dictu miseram fuisse talem senectutem. Nec tamen omnes possunt esse Scipiones aut Maximi, ut urbium expugnationes, ut pedestres navalesve pugnas, ut bella a se gesta, ut triumphos recordentur. Est etiam quiete et pure atque eleganter actae aetatis placida ac lenis senectus, qualem accepimus Platonis, qui uno et octogesimo anno scribens est mortuus, qualem Isocratis, qui eum librum, qui Panathenaicus inscribitur, quarto et nonagesimo anno scripsisse se dicit vixitque quinquennium postea; cuius magister Leontinus Gorgias centum et septem complevit annos neque umquam in suo studio atque opere cessavit. Qui, cum ex eo quaeretur, cur tam diu vellet esse in vita: « Nihil habeo », inquit, « quod accusem senectutem. » Praeclarum responsum et docto homine dignum. Sua enim vi-

quegli che, essendo augure, osò dire, con ottimi auspici farsi quanto giovì allo stato, ma contro gli auspici quanto si proponga che per nuocergli sia. Molte cose in lui vidi, eccellenti; nessuna più da ammirarla, del modo con cui sofferse, uomo illustre e consolare, la morte del figlio ¹³. Non v'ha chi ignori l'Elogio funebre che ne fece: a leggerlo, quale tra i filosofi non abbiamo in men pregio? E grande ei non fu soltanto alla luce del giorno e agli occhi dei concittadini, ma anche più prestante nella vita privata e tra i suoi. Che parlare, che precetti, quanta perizia dell'antichità e scienza delle leggi augurali! Molta cultura aveva, per un romano, nelle lettere; tutte le guerre si teneva a mente, non soltanto le combattute da noi, ma dagli altri. Ed io allora me ne godevo i discorsi avidamente, quasi presagissi (come mi accadde) che, morto lui, non avrei trovato più nessuno da cui potessi imparare.

V

Via dunque, a che parlare sì a lungo del Massimo? Da voi lo vedete se è lecito affermare che sia stata degna di compassione una vecchiezza tale. Certo è che tutti non possono essere Scipioni o Massimi, da ricordarne espugnazioni di città, battaglie in campo aperto e sul mare, guerre condotte a buon fine, trionfi. V'è altresì vecchiezza placida e dolce, dopo una vita quietamente e puramente ed elegantemente vissuta, come sappiamo che fu di Platone ¹⁴, il quale morì a ottantun anni mentre scriveva; e fu d'Isocrate ¹⁵, il quale dice d'aver scritto il libro intitolato il Panatenaico quando aveva novantaquattro anni, e seguitò a campare per altri cinque anni; e il suo maestro. Gorgia da Lentini ¹⁶, compì anni cento-

tia insipientes et suam culpam in senectutem conferunt; quod non faciebat is, cuius modo mentionem feci, Ennius:

*Sicut fortis equus, spatio qui saepe supremo
vicit Olympia, nunc senio confectus quiescit.*

Equi fortis et victoris senectuti comparat suam. Quem quidem probe meminisse potestis; anno enim undevicesimo post eius mortem hi consules, T. Flamininus et M'. Acilius, facti sunt, ille autem Caepione et Philippo iterum consulibus mortuus est, cum ego quinque et sexaginta annos natus legem Voconiam magna voce et bonis lateribus suasi. Sed annos septuaginta natus (tot enim vixit Ennius) ita ferebat duo, quae maxima putantur, onera, paupertatem et senectutem, ut eis paene delectari videretur.

Etenim, cum complector animo, quattuor reperio causas, cur senectus misera videatur, unam, quod avocet a rebus gerendis, alteram, quod corpus facit infirmius, tertiam, quod privet omnibus fere voluptatibus, quartam, quod haud procul absit a morte. Earum, si placet, causarum quanta quamque sit iusta una quaeque, videamus.

VI

A rebus gerendis senectus abstrahit. Quibus? An iis, quae iuventute geruntur et viribus? Nullaene igitur res sunt seniles, quae vel infirmis corporibus animo tamen

sette, nè cessò mai dallo studiare e dal lavorare. Costui, essendogli stato domandato perchè si ostinasse a restarsene tanto in vita, rispose: — Non ho nulla da rimproverare alla vecchiezza! — Molto bello e degno d'uom dotto. Son gli stolli che la vecchiezza incolpano delle magagne loro e delle colpe loro. Non così faceva l'Ennio che dianzi ho rammentato:

Come il corsiero forte che spesso nell'ultimo tratto vinse le Olimpie, ora ha, sfinito dagli anni, il riposo ¹⁷.

La vecchiezza sua propria egli paragona così a quella di un cavallo forte e vincitore. E voi stessi ben potete rammentarvelo; perchè, diciotto anni dopo la sua morte, sono stati fatti consoli Tito Flaminio e Manio Acilio, questi d'ora, ed egli morì, essendo consoli per la seconda volta Cepione e Filippo, quando io, di sessantacinque anni, sostenni la legge Voconia ¹⁸ a forza di voce e di buoni polmoni. Ma di anni settanta, chè tanti ne visse Ennio, ei sopportava in tal guisa i due pesi peggiori, come li stimano, che sono povertà e vecchiezza, da parere che quasi quasi se ne compiacesse.

Veramente, a pensarla bene, trovo esser quattro le ragioni per le quali la vecchiezza ci appaia da commiserare: la prima, ch'ella ci richiama via dalle pubbliche faccende; la seconda, che ci affievolisce il corpo; la terza, che ci priva di quasi tutte le voluttà; la quarta, che non è lontana dalla morte. Ed ora, se a voi piace, vediamo quanto grande e quanto giusta sia ciascuna di codeste ragioni.

VI

La vecchiezza ci strappa dalle faccende pubbliche. Da quali? forse da quelle che si fanno con le forze giovani-

administrentur? Nihil ergo agebat Q. Maximus, nihil L. Paulus, pater tuus, socer optimi viri, filii mei? Ceteri senes, Fabricii, Curii, Coruncanii, cum rem publicam consilio et auctoritate defendebant, nihil agebant? Ad Appii Claudii senectutem accedebat etiam, ut caecus esset; tamen is, cum sententia senatus inclinaret ad pacem cum Pyrrho foedusque faciendum, non dubitavit dicere illa, quae versibus persecutus est Ennius:

*Quo vobis mentes, rectae quae stare solebant
antehac, dementes sese flexere viai?*

Ceteraque gravissime; notum enim vobis carmen est; et tamen ipsius Appii extat oratio. Atque haec ille egit septimo decimo anno post alterum consulatum, cum inter duos consulatus anni decem interfuissent censorque ante superiorem consulatum fuisset; ex quo intellegitur Pyrrhi bello grandem sane fuisse; et tamen sic a patribus accepimus. Nihil igitur adferunt, qui in re gerenda versari senectutem negant, similesque sunt, ut si qui gubernatorem in navigando nihil agere dicant, cum alii malos scandant, alii per foros cursent, alii sentinam exhaustiant, ille autem clavum tenens quietus sedeat in puppi; non facit ea, quae iuvenes, at vero multo maiora et meliora facit. Non viribus aut velocitate aut celeritate corporum res magnae geruntur, sed consilio, auctoritate, sententia; quibus non modo non orbari, sed etiam augeri senectus solet. Nisi forte ego vobis, qui et miles et tribunus et legatus et consul versatus sum in vario

li? e non ce n'è delle senili, da farle con l'animo, anche se le membra sono affievolite? Nulla dunque faceva Quinto Massimo, nulla Lucio Paulo¹⁹, il padre tuo, suocero di un uomo ottimo, quale il mio figliuolo? Gli altri vecchi, i Fabrizii, i Curii, i Coruncanii²⁰, quando difendevano lo Stato col senno e con l'autorità loro, non facevano nulla? Per Appio Claudio²¹ la vecchiezza aveva questo in peggio, ch'egli era cieco: eppure, mentre il Senato inchinava alla pace e all'alleanza con Pirro, non dubitò di dire ciò che Ennio riferì ne' suoi versi:

*Dove le menti vostre, che salde solevano starsi,
ora, fuor dal diritto cammino, si volser dementi*²²?

e il resto, di tanta gravità; chè vi è noto il poema: e poi resta, a ogni modo, l'orazione di Appio medesimo. La tenne diciassette anni dopo il suo secondo consolato, dieci anni essendo trascorsi tra il primo e il secondo, ed essendo egli stato censore innanzi al consolato primo: dal che appare come egli fosse attempato assai, quando si guerreggiava con Pirro; e, del resto, la tradizione ce lo conferma. Ragiona a sproposito, dunque, chi nega alla vecchiezza il poter occuparsi delle faccende pubbliche; e somiglia a chi dicesse che il pilota, durante il navigare, non fa niente, mentre, gli altri, chi si arrampica su gli alberi, chi si affretta per le corsie tra i rematori, chi vuota la stiva; e colui invece se ne sta a sedere là su la poppa tranquillamente tenendo il timone: non fa quello che i giovani, ma fa molto di più e di meglio! Non con la forza o con la sveltezza o con la celerità del corpo si fanno le cose grandi, bensì col senno, con l'autorità, col discorso; facoltà di cui la vecchiezza non è priva, solitamente, ma anzi n'è più valida. Salvo che, a voi

genere bellorum, cessare nunc videor, cum bella non gero; at senatui, quae sint gerenda, praescribo, et quo modo; Carthagini male iam diu cogitanti bellum multo ante denuntio; de qua vereri non ante desinam, quam illam excisam esse cognovero. Quam palmam utinam Di immortales, Scipio, tibi reservent, ut avi reliquias persequare! Cuius a morte tertius hic et tricesimus annus est, sed memoriam illius viri omnes excipient anni consequentes. Anno ante me censorem mortuus est, novem annis post meum consulatum, cum consul iterum me consule creatus esset. Num igitur, si ad centesimum annum vixisset, senectutis eum suae paeniteret? Nec enim excursionem nec saltu nec eminus hastis aut comminus gladiis uteretur, sed consilio, ratione, sententia. Quae nisi essent in senibus, non summum consilium maiores nostri appellassent senatum. Apud Lacedaemonios quidem ii, qui amplissimum magistratum gerunt, ut sunt, sic etiam nominantur senes. Quodsi legere aut audire voletis externa, maximas res publicas ab adolescentibus labefactatas, a senibus sustentatas et restitutas reperietis.

*Cedo, qui vestram rem publicam tantam amisistis tam
[cito?*

Sic enim percontantur, ut est in Naevii poetae Ludo; respondentur et alia et hoc in primis:

Proveniebant oratores novi, stulti adolescentuli.

due, io, che in diversa sorte di guerre mi son travagliato e da soldato comune e da tribuno e da legato e da console, sembri in ozio perchè non guerreggio! Eppure propongo al Senato ciò che convenga di fare e in qual modo; intimo la guerra a Cartagine, con lunga preveggenza, perchè da un pezzo ci vuol male e si prepara; nè smetterò di temerla finchè non la saprò distrutta²³. E a te, o Scipione, gli Dèi immortali riservino tal palma, sì che tu compia l'impresa dell'avo! Son già trentadue anni da quando ei morì, ma tutti gli anni a venire accoglieranno la memoria di quell'eroe. Morì l'anno avanti ch'io fossi censore, nove anni dopo il mio consolato, quando, essendo io console, era stato creato console per la seconda volta. Ora, se avesse vissuto sino a cento anni, si pentirebbe pertanto egli della vecchiezza sua? Certo, non adoprerebbe la corsa, il salto, i colpi d'asta, da lontano, o di spada, da vicino; ma il senno, la ragione, il discorso. Se queste facoltà non fossero nell'età senile, i nostri antenati non avrebbero messo al Consiglio supremo il nome di Senato. A Sparta i magistrati di maggior conto sono anziani in fatto e son chiamati gli Anziani²⁴. Che se volete leggere o ascoltare ciò che accadde tra gli stranieri, troverete come gli Stati più grandi li abbiano rovinati i giovani, e li abbiano sorretti e ristabiliti i vecchi.

Come avete fatto a perderla, la Repubblica, in un attimo, la bellissima Repubblica come avete fatto a perderla²⁵?

Così domandano, in quella commedia del poeta Nevio; e la risposta, tra il resto, eccola subito; questa:

*Presentavansi a discorrere, oratori nuovi, i giovani!
Ci stordivan con le chiacchiere, senza nulla mai conclu-
[dere!]*

Temeritas est videlicet florentis aetatis, prudentia senescentis.

VII

At memoria minuitur. Credo, nisi eam exerceas, aut etiam si sis natura tardior. Themistocles omnium civium perceperat nomina; num igitur censetis eum, cum aetate processisset, qui Aristides esset, Lysimachum salutare solitum? Equidem non modo eos novi, qui sunt, sed eorum patres etiam et avos, nec sepulcra legens vereor, quod aiunt, ne memoriam perdam; his enim ipsis legendis in memoriam redeo mortuorum. Nec vero quemquam senem audivi oblitum, quo loco thesaurum obruisset; omnia, quae curant, meminerunt, vadimonia constituta, quis sibi, cui ipsi debeant. Quid iuris consulti? Quid pontifices? Quid augures? Quid philosophi senes? Quam multa meminerunt! Manent ingenia senibus, modo permaneat studium et industria, neque ea solum in claris et honoratis viris, sed in vita etiam privata et quieta. Sophocles ad summam senectutem tragoedias fecit; quod propter studium cum rem negligere familiarem videretur, a filiis in iudicium vocatus est, ut, quem ad modum nostro more male rem gerentibus patribus bonis interdici solent, sic illum quasi desipientem a re familiari removerent iudices. Tum senex dicitur eam fabulam, quam in manibus habebat et proxime scripserat, Oedipum Coloneum, recitasse iudicibus quae-sisseque, num illud carmen desipientis videretur. Quo

La temerità è dell'età fiorente; la prudenza è della vecchiezza.

VII

Ma la memoria vien meno. Lo credo: se non la tieni in esercizio, o anche se sei un po' smemorato fin dalla nascita! Temistocle²⁶ sapeva a mente i nomi di tutti i concittadini: forse stimate che, da vecchio, egli, salutandolo Aristide, lo chiamasse Lisimaco? Io, per esempio, conosco non soltanto i vivi ma anche i padri e gli avi loro; e non ho punto paura di perder la memoria, come dicono che càpiti a chi legge le iscrizioni dei sepolcri: chè anzi, a me, leggendole, tornano alla memoria i morti. Nè ho mai sentito dire che un vecchio si sia scordato dove avesse sotterrato il suo tesoro: di quanto a loro importa, oh si rammentano bene! delle cauzioni versate, dei debitori, dei creditori! Che memoria hanno i vecchi giureconsulti! che memoria, i pontefici, gli auguri, i filosofi vecchi! di quante mai cose si ricordano! Riman l'intelletto ai vecchi; rimanga altresì la voglia e l'esercizio dell'adoperarlo; non soltanto rimanga negli uomini famosi e onorati ma anche in un vivere privato e tranquillo. Sofocle seguì a comporre tragedie fino all'estrema vecchiezza; e perchè pareva trascurasse gli affari della famiglia per via di quel lavorare, i figliuoli lo citarono in tribunale, sperando che i giudici (come è nelle nostre usanze, interdire i padri quando amministrano male) lo avrebbero rimosso, come scimunito, dal reggere il patrimonio. Si dice che allora il vecchio lesse ai giudici una tragedia che aveva in pronto, scritta di fresco, l'*Edipo a Colono*, e domandò se quella apparisse poesia da scimunito²⁷. Dopo tale lettura, per sentenza

recitato sententiis iudicum est liberatus. Num igitur hunc, num Homerum, Hesiodum, Simonidem, Stesichorum, num, quos ante dixi, Isocraten, Gorgian, num philosophorum principes, Pythagoram, Democritum, num Platonem, num Xenocraten, num postea Zenonem, Cleanthem aut eum, quem vos etiam vidistis Romae, Diogenem Stoicum, coegit in suis studiis obmutescere senectus? An in omnibus his studiorum agitatio vitae aequalis fuit? Age, ut ista divina studia omittamus, possum nominare ex agro Sabino rusticos Romanos, vicinos et familiares meos, quibus absentibus numquam fere ulla in agro maiora opera fiunt, non serendis, non percipiendis, non condendis fructibus. Quamquam in illis minus hoc mirum est; nemo enim est tam senex, qui se annum non putet posse vivere: sed idem in eis elaborant, quae sciunt nihil ad se omnino pertinere: « Serit arbores, quae alteri saeculo prosint », ut ait Statius noster in Synephebis. Nec vero dubitat agricola, quamvis sit senex, quaerenti, cui serat, respondere: « Dis immortalibus, qui me non accipere modo haec a maioribus voluerunt, sed etiam posteris prodere. »

VIII

Et melius Caecilius de sene alteri saeculo prospiciente quam illud idem:

Edepol, senectus, si nil quicquam aliud viti adportes tecum, cum advenis, unum id sat est, quod diu vivendo multa, quae non volt videt.

de' giudici fu liberato. Forse che costui, forse che Omero, Esiodo, Simonide, Stesicoro, forse che quelli che ho nominati poco fa, Isocrate, Gorgia, forse che i principi tra i filosofi, Pitagora, Democrito, forse che Platone, forse che Senocrate, forse che quindi Zenone, Cleante²⁸ o quel Diogene Stoico²⁹, visto anche da voi a Roma, li costrinse la vecchiezza a restarsene muti negli studi loro? Oppure la solerzia negli studi durò in loro quanto la vita? Orbene, lasciando da parte questi studi sublimi, potrei nominare certi contadini romani, della Sabina, vicini e domestici miei, che, se loro non son lì, non si fa quasi più nulla, nella campagna, che sia d'importanza, in seminare, in raccogliere, in riporre i raccolti. Il che, a dir vero, non fa meraviglia da parte loro; chè vecchio non c'è, il quale non creda di poter vivere almeno un altro anno; ma lavorano egualmente a cose ch'e' sanno non riguardarli punto³⁰. « Va piantando alberi che giovino al secolo venturo »; come dice, nei *Coetanei* [in *Synephebis*] il nostro Stazio³¹. L'agricoltore, per vecchio che sia, se uno gli chiede per chi pianti, non dubita di rispondere: « Per gli Dèi immortali! i quali non soltanto vollero che io tutto questo lo ricevessi dai nati prima di me, ma anche ch'io lo lasci a quelli nati dopo ».

VIII

E meglio disse Cecilio³², a proposito di un vecchio che badi al tempo venturo:

*Eh! Vecchiezza quando anche a noi, nel sopraggiun-
[gere,
altro di male tu non portassi, sarebbeci
troppo, vivendo a lungo, l'assistere a spettacoli
cui non vorrebbe l'uomo, l'un dopo l'altro, assistere.*

Et multa fortasse, quae volt! Atque in ea, quae non volt, saepe etiam adolescentia incurrit. Illud vero idem Caecilius vitiosius:

*Tum equidem in senecta hoc deputo miserrimum,
sentire ea aetate eumpse esse odiosum alteri.*

Iucundum potius quam odiosum. Ut enim adolescentibus bona indole praeditis sapientes senes delectantur leviorque fit senectus eorum, qui a iuventute coluntur et diliguntur, sic adolescentes senum praeceptis gaudent, quibus ad virtutum studia ducuntur: nec minus intellego me vobis quam mihi vos esse iucundos. Sed videtis, ut senectus non modo languida atque iners non sit, verum etiam sit operosa et semper agens aliquid et moliens, tale scilicet, quale cuiusque studium in superiore vita fuit. Quid? Qui etiam addiscunt aliquid? Ut et Solonem versibus glorianem videmus, qui se cotidie aliquid addiscentem dicit senem fieri, et ego feci, qui litteras Graecas senex didici; quas quidem sic avide arripui quasi diuturnam sitim explere cupiens, ut ea ipsa mihi nota essent, quibus me nunc exemplis uti videtis. Quod cum fecisse Socratem in fidibus audirem, vellem equidem etiam illud (discebant enim fidibus antiqui), sed in litteris certe elaboravi.

IX

Nec nunc quidem vires desidero adolescentis (is enim erat locus alter de vitiis senectutis), non plus, quam adu-

Ma anche parecchi spettacoli, cui l'uomo assistere vuole! e alla giovinezza capita spesso, anche a lei, d'assistere a spettacoli che non vorrebbe. Anche peggio sbagliò, altrove, Cecilio; quando disse:

Questo, nella vecchiezza, reputo il danno pessimo: accorgerci che siamo, allora, in uggia al prossimo!

Avrebbe dovuto, piuttosto che « in uggia », dire che diamo nel gusto. Come, infatti, i vecchi si compiacciono di giovani dotati d'indole buona, e a coloro che son riveriti e amati dai giovani se ne allieva la vecchiezza; così i giovani godono dei precetti dei vecchi, da cui sono guidati allo zelo della virtù. Che io riesco gustoso a voi, non meno che voi a me, lo sento. Ma lo vedete voi come la vecchiezza non soltanto non sia accasciata e inerte, anzi come ella sia operosa e sempre alacre a fare e a preparare altre imprese; tale, in verità, per ciascuno, quale furono di lui, nella vita già trascorsagli, le propensioni. E che? non imparano anche i vecchi qualcosa di nuovo? Non altrimenti che sappiamo di Solone³³ (il quale in versi si vanta e dice d'essere un vecchio che di giorno in giorno impara qualcosa in più) anch'io l'ho fatto; io che da vecchio ho imparata la letteratura greca. Con avidità me la sono afferrata, quasi bramassi cavarmi una sete lunga; per acquistarmi la conoscenza di ciò che voi ora vedete servirmi come esempi. Ho sentito dire che Socrate³⁴ imparò così a sonare (gli antichi imparavano strumenti a corda); ed io ben lo vorrei, ma almeno mi son messo d'impegno alle lettere.

IX

Ora, neanche ora, non desidero le forze del giovane (che era il secondo punto, quanto ai malanni della vec-

lescens tauri aut elephantum desiderabam. Quod est, eo decet uti et, quicquid agas, agere pro viribus. Quae enim vox potest esse contemptior quam Milonis Crotoniatae? Qui cum iam senex esset athletasque se exercentes in curriculo videret, adspexisse lacertos suos dicitur inlacrimansque dixisse: « At hi quidem mortui iam sunt. » Non vero tam isti quam tu ipse, nugator! Neque enim ex te umquam es nobilitatus, sed ex lateribus et lacertis tuis. Nihil Sex. Aelius tale, nihil multis annis ante Ti. Coruncanius, nihil modo P. Crassus, a quibus iura civibus praescribebantur; quorum usque ad extremum spiritum est profecta prudentia. Orator metuo ne languescat senectute; est enim munus eius non ingenii solum, sed laterum etiam et virium. Omnino canorum illud in voce splendet etiam nescio quo pacto in senectute, quod equidem adhuc non amisi, et videtis annos; sed tamen est decorus senis sermo quietus et remissus, facitque per se ipsa sibi audientiam disertis senis compta et mitis oratio. Quam si ipse exsequi nequeas, possis tamen Scipioni praecipere et Laelio. Quid enim est iucundius senectute stipata studiis iuventutis? An ne illas quidem vires senectuti relinquamus, ut adulescentes doceat, instituat, ad omne officii munus instruat? Quo quidem opere quid potest esse praeclarius? Mihi vero et Cn. et P. Scipiones et avi tui duo, L. Aemilius et P. Africanus, comitatu nobilium iuvenum fortunati videbantur, nec ulli bonarum artium magistri non beati putandi, quamvis consenuerint vires atque defecerint. Etsi

chiezza) più che da giovane mi desiderassi le forze del toro o dell'elefante. Di quel che si ha, conviene usare, e, qualunque cosa tu faccia, farla con le forze che hai. Molto può esservi che valga meno di quello di Milone da Crotone³⁵? quando, già vecchio, vedendo atleti esercitarsi nella palestra, narrano che si desse un'occhiata alle braccia e con le lagrime agli occhi dicesse: « Oh, queste son bell'e morte! » No, bestione! le membra non eran morte come morto eri tu; tu che non mai da per te stesso t'eri nobilitato, ma con lo sfruttare costole e braccia. Niente di simile esclamò mai Sesto Elio³⁶; niente, molti anni prima, Tito Coruncanio³⁷; niente ora Publio Crasso³⁸; i quali rendevan ragione ai cittadini, con una prudenza che li accompagnò sino all'estremo respiro. Che un oratore s'indebolisca con la vecchiezza, lo temo; in quanto il suo lavoro non è solamente d'ingegno ma anche di polmoni e di forze. Pure, la risonanza vocale può seguitare a splendere, e non saprei dir come, anche nella vecchiezza; ed io non la ho persa ancora, con questi anni che mi vedete su le spalle: nondimeno, è del vecchio un parlare dignitoso, quieto e rimesso; e il discorso di un vecchio eloquente basta da se stesso a suscitare l'attenzione ogni volta che sia bene adorno e pacato. Dato che non vi riesca tu stesso, pur lo puoi insegnare a Scipione e a Lelio. Che cosa c'è infatti di più gradevole che la vecchiezza con intorno una calca di giovani ardenti a imparare? Vorremo forse non lasciare alla vecchiezza neppur le forze d'insegnare ai giovani, educarli, istruirli sì che compiano ogni loro dovere? A me fortunati apparivano e Gneo e Publio Scipioni e i tuoi due avi³⁹, Lucio Emilio e Publio l'Africano, accompagnati sempre da nobili giovani; e credo non vi siano maestri delle arti liberali che debbano essere reputati infelici, quando anche

ipsa ista defectio virium adulescentiae vitiis efficitur saepius quam senectutis; libidinosa enim et intemperans adulescentia effetum corpus tradit senectuti. Cyrus quidem apud Xenophontem eo sermone, quem moriens habuit, cum admodum senex esset, negat se umquam sensisse senectutem suam imbecillio rem factam, quam adulescentia fuisset. Ego L. Metellum memini puer, qui cum quadriennio post alterum consulatum pontifex maximus factus esset, viginti et duos annos ei sacerdotio praefuit, ita bonis esse viribus extremo tempore aetatis, ut adulescentiam non requireret. Nihil necesse est mihi de me ipso dicere, quamquam est id quidem senile aetatique nostrae conceditur.

X

Videtisne, ut apud Homerum saepissime Nestor de virtutibus suis praedicet? Tertiam iam enim aetatem hominum videbat, nec erat ei verendum, ne vera praedicans de se nimis videretur aut insolens aut loquax. Etenim, ut ait Homerus, « ex eius lingua melle dulcior fluebat oratio », quam ad suavitatem nullis egebat corporis viribus. Et tamen dux ille Graeciae nusquam optat, ut Aiacis similes habeat decem, sed ut Nestoris; quod si sibi acciderit, non dubitat, quin brevi sit Troia peritura. Sed redeo ad me. Quartum ago annum et octogesimum; vellem equidem idem possem gloriari, quod Cyrus, sed tamen hoc queo dicere, non me quidem iis

si sentano invecchiate le forze e se le sentan mancare. Benchè questa stessa mancanza di forze accade più pei vizi della giovinezza che della vecchiezza; colpa di una gioventù libidinosa e intemperante, la quale trasmette alla vecchiezza un corpo sfinite. Ciro, nel discorso che se ne legge in Senofonte ⁴⁰, quando moribondo parlò, ed era vecchissimo, afferma di non essersi accorto mai che la vecchiezza gli fosse diventata più debole che non gli fosse stata la giovinezza. Ed io mi rammento, quando ero un fanciullo, Lucio Metello ⁴¹ (che, essendo stato fatto pontefice massimo quattro anni dopo il suo secondo consolato, restò per ventidue anni a capo di quel collegio sacerdotale) così vegeto tuttavia persino nella vecchiezza estrema da non desiderarsi la giovinezza. Quanto a me, non è necessario che ne parli io; sebbene il parlare di se stesso è veramente da vecchio, e suole all'età di noi vecchi concedersi.

X

Non lo vedete come in Omero torni spessissimo Nestore ⁴² a bandire le sue proprie virtù? Era già nel tempo della terza generazione da quando era nato, e non doveva temere che, bandendo il vero di sè, egli apparisse troppo o presuntuoso o loquace: poi che, come dice Omero, « dalla bocca di lui più che miel dolce — Il discorso fluiva », con soavità che non aveva per nulla bisogno delle forze corporee. Eppure quel duce della Grecia, Agamennone ⁴³, non fa voto mai di aver dieci simili ad Aiace, bensì a Nestore; chè, avutigli, si tien per sicura tra breve la caduta di Troia. Ma torno a me. Sono nell'anno ottantesimoquarto: vorrei, lo confesso, potermi vantare come Ciro ⁴⁴, ma, nonostante, posso affermare questo, di non es-

esse viribus, quibus aut miles bello Punico aut quaestor eodem bello aut consul in Hispania fuerim aut quadriennio post, cum tribunus militaris depugnavi apud Thermopylas M'. Acilio Glabrione consule, sed tamen, ut vos videtis, non plane me enervavit, non adflixit senectus, non curia vires meas desiderat, non rostra, non amici, non clientes, non hospites. Nec enim umquam sum adsensus veteri illi, laudatoque proverbio quod monet « mature fieri senem, si diu velis senex esse. » Ego vero me minus diu senem esse malletm quam esse senem, ante quam essem. Itaque nemo adhuc convenire me voluit, cui fuerim occupatus. At minus habeo virium quam vestrum utervis. Ne vos quidem T. Pontii centurionis vires habetis; num idcirco est ille praestantior? Moderatio modo virium adsit, et tantum quantum potest quisque nitatur; ne ille non magno desiderio tenebitur virium. Olympiae per stadium ingressus esse Milo dicitur, cum humeris sustineret bovem. Utrum igitur has corporis an Pythagorae tibi malis vires ingenii dari? Denique isto bono utare, dum adsit, cum abait, ne requiras, nisi forte adulescentes pueritiam, paululum aetate progressi adulescentiam debent requirere. Coursus est certus aetatis et una via naturae, eaque simplex, suaeque cuique parti aetatis tempestivitas est data, ut et infirmitas puerorum et ferocitas iuvenum et gravitas iam constantis aetatis et senectutis maturitas naturale quiddam habeat, quod suo tempore percipi debeat. Audire te arbitror, Scipio, hospes tuus avitus Masinissa quae

ser più nelle forze che avevo, o da soldato comune nella guerra punica, o da questore in quella guerra medesima, o da console in Ispagna, oppure, quattro anni dopo, quando da tribuno militare presi parte a quella battaglia tremenda delle Termopili ⁴⁵, sotto Manio Acilio Glabrione console; eppure, come vedete, la vecchiezza non m'ha snervato interamente, non m'ha depresso: il Senato non si accorge che le mie forze gli manchino, non se ne accorgono la tribuna pubblica, non gli amici, non i clienti, non gli ospiti. In quell'antico e tanto citato proverbio « Se vuoi vivere vecchio parecchio, — Devi vivere, a tempo, da vecchio! » non ho mai consentito: preferirei l'esser vecchio per meno tempo, all'esser vecchio prima d'esserlo. E però fino ad oggi non c'è stato uno che abbia voluto abboccarsi con me, ed io gli abbia fatto dire che aveva da fare altrove. Eh, ho meno forza sì dell'uno e sì dell'altro di voi! Ma neppur voi avete le forze di Tito Ponzio ⁴⁶ centurione; e per questo val più lui di voi? Siano bastevoli le forze, e ciascuno si sforzi il più che può; in tal modo ei non sarà tenuto da un gran desiderio di forze. Dicono che, a Olimpia, nello stadio, Milone, vi entrò con un bove sopra le spalle. Che cosa preferisci per te, di queste due, le forze corporee di Milone o le intellettuali di Pitagora ⁴⁷? Insomma, goditi il tuo bene finchè c'è; quando non c'è più, non lo rimpiangere; a meno che i giovani non debbano rimpiangere la puerizia, e, un po' avanzati nell'età, rimpiangere la giovinezza. Ben compartito è il corso dell'età; ed una sola e diritta è la via della natura; e a ciascuna parte dell'età fu assegnata un'opportuna ragione, in guisa che e la debolezza dei fanciulli e la baldanza dei giovani e la gravità dell'età già raffermata e la maturità della vecchiezza abbiasi alcunchè da raccogliarlo a tempo debito. M'immagi-

faciat hodie nonaginta natus annos; cum ingressus iter pedibus sit, in equum omnino non ascendere, cum autem equo, ex equo non descendere, nullo imbri, nullo frigore adduci, ut capite operto sit, summam esse in eo siccitatem corporis, itaque omnia exsequi regis officia et munera. Potest igitur exercitatio et temperantia etiam in senectute conservare aliquid pristini roboris.

XI

Non sunt in senectute vires. Ne postulantur quidem vires a senectute. Ergo et legibus et institutis vacat aetas nostra muneribus iis, quae non possunt sine viribus sustineri. Itaque non modo, quod non possumus, sed ne quantum possumus quidem cogimur. At multi ita sunt imbecilli senes, ut nullum officii aut omnino vitae munus exsequi possint. At id quidem non proprium senectutis vitium est, sed commune valetudinis. Quam fuit imbecillus P. Africani filius, is qui te adoptavit, quam tenui aut nulla potius valetudine! Quod ni ita fuisset, alterum illud exstitisset lumen civitatis; ad paternam enim magnitudinem animi doctrina uberior accesserat. Quid mirum igitur in senibus, si infirmi sint aliquando, cum id ne adulescentes quidem effugere possint? Resistendum, Laeli et Scipio, senectuti est, eiusque vitia diligentia compensanda sunt; pugnandum tamquam contra morbum sic contra senectutem, habenda ratio valetudinis, utendum exercitationibus modicis,

no che tu, o Scipione, sappia come se la passi Massinissa⁴⁸, l'ospite dell'avo tuo, vecchio oramai di novanta anni; che, quando s'è messo a piedi per un viaggio, non monta più a cavallo; e se ci si è messo a cavallo, non scende da cavallo mai; e che nè pioggia nè freddo costringe a coprirsi il capo; ed ha il corpo estremamente asciutto; e adempie ad ogni dovere e faccenda di re. Così, anche nella vecchiezza, possono l'esercizio e la temperanza conservare alquanto della gagliardia che già fu.

XI

Nella vecchiezza mancano le forze. Ma non si richiedon forze dalla vecchiezza! Per ciò, appunto, leggi e usanze sciolgono l'età, cui son giunto io, da quei carichi che non posson sostenersi se non con le forze. Così è che non siam costretti a fare nè l'impossibile ma neppure il possibile. E sia: or ecco molti vecchi tanto stremati da non poter attendere a nessun lavoro; anzi, neanche alle cose piane e continue del vivere. E sia: or codesto non è un malanno proprio della vecchiezza; sì, comunemente, della salute. Come era debole il figlio di Publio l'Africano, quegli che adottò te! di che misera salute, o, per dir meglio, senza salute! Diverso in ciò, sarebbe egli riuscito un secondo splendore della cittadinanza, come quei che alla magnanimità del padre aggiungeva una più ricca dottrina. Qual meraviglia è mai che i vecchi s'infermino di tanto in tanto, se a ciò non possono sottrarsi nemmeno i giovani? Convien resistere, o Lelio e Scipione, alla vecchiezza, e i danni suoi compensare con accortezza continua: battagliare conviene, non altrimenti che contro una malattia, contro la vecchiezza, attenersi alle norme

tantum cibi et potionis adhibendum, ut reficiantur vires, non opprimantur. Nec vero corpori solum subveniendum est, sed menti atque animo multo magis; nam haec quoque, nisi tamquam lumini oleum instilles, extinguuntur senectute. Et corpora quidem exercitationum defatigatione ingravescent, animi autem exercendo levantur. Nam quos ait Caecilius « comicos stultos senes », hos significat credulos, obliviosos, dissolutos, quae vitia sunt non senectutis, sed inertis, ignavae, somniculosae senectutis. Ut petulantia, ut libido magis est adolescentium quam senum, nec tamen omnium adolescentium, sed non proborum, sic ista senilis stultitia, quae deliratio appellari solet, senum levium est, non omnium. Quattuor robustos filios, quinque filias, tantam domum, tantas clientelas Appius regebat et caecus et senex; intentum enim animum tamquam arcum habebat nec languescens succumbebat senectuti; tenebat non modo auctoritatem, sed etiam imperium in suos, metuebant servi, verebantur liberi, carum omnes habebant; vigeat in illa domo mos patrius et disciplina. Ita enim senectus honesta est, si se ipsa defendit, si ius suum retinet, si nemini emancipata est, si usque ad ultimum spiritum dominatur in suos. Ut enim adolescentem, in quo est senile aliquid, sic senem, in quo est aliquid adolescentis, probo; quod qui sequitur, corpore senex esse poterit, animo numquam erit. Septimus mihi liber Originum est in manibus, omnia antiquitatis monumenta colligo, causarum illustrium, quascumque defendi, nunc cum

della salute, fare uso di misurati esercizi, prendersi quel tanto di cibo e bevanda che basti a ristorare le forze, non che le deprima. E non bisogna sovvenire al corpo solo, ma, molto di più, alla mente e all'animo; poi che mente ed animo anch'essi, come se tu non versi altro olio nella lucerna, per la vecchiezza si estinguono. Bada che i corpi si accasciano quando il troppo esercizio li stracca; gli animi, invece, con l'esercitarli, si levano. Il motto di Cecilio ⁴⁹ sui « vecchi stolti da commedia » mira ai creduloni, ai dimenticoni, agli sporcaccioni; vizi non della vecchiezza ma di una vecchiezza scioperata, ignava, sonnacchiosa. Come la petulanza e come la libidine son più dei giovani che dei vecchi, e non sono neppure di tutti quanti i giovani ma dei non buoni, così codesta stoltezza senile, che di solito si chiama rimbecillimento, è dei vecchi leggieri, non di tutti. Quattro figli robusti, cinque figlie, una casa tanto grande, clientele tanto grandi, dirigeva Appio ⁵⁰, ed era cieco e vecchio; vi riusciva perchè aveva l'animo teso come un arco, e non si lasciava, perchè illanguidito nel corpo, abbattere dalla vecchiezza. Dire che si manteneva autorità sopra i suoi, è poco; si manteneva la signoria: gli schiavi lo temevano, i liberi ne avevan rispetto, tutti lo avevano caro: in quella sua casa vigoreggiavano costumi patrii e disciplina. Onorandi sono i vecchi se difendon se stessi, se i propri diritti fan rispettare, se a nessuno si assoggettano, se fino all'ultimo respiro dominano sopra i loro. Mi va, così il giovane che abbia un poco del vecchio, come un vecchio che abbia un poco del giovane: chi si attiene a questa regola, potrà esser vecchio del corpo, dell'animo non sarà mai. Io mi sto componendo il settimo libro delle *Origini* ⁵¹; raccolgo tutte le memorie dell'antichità; preparo, con gran lavoro di lima, per la pubblicazione, i discorsi delle cau-

maxime conficio orationes, ius augurium, pontificium, civile tracto, multum etiam Graecis litteris utor Pythagoreorumque more exercendae memoriae gratia, quid quoque die dixerim, audierim, egerim, commemoro vespere. Hae sunt exercitationes ingenii, haec curricula mentis, in his desudans atque elaborans corporis vires non magno opere desidero. Adsum amicis, venio in senatum frequens ultroque adfero res multum et diu cogitatas easque tueor animi, non corporis, viribus. Quae si exsequi nequirem, tamen me lectulus meus oblectaret ea ipsa cogitantem, quae iam agere non possem; sed ut possim, facit acta vita. Semper enim in his studiis laboribusque viventi non intellegitur quando obrepat senectus. Ita sensim sine sensu aetas senescit, nec subito frangitur sed diuturnitate exstinguitur.

XII

Sequitur tertia vituperatio senectutis, quod eam carere dicunt voluptatibus. O praeclarum munus aetatis, siquidem id aufert a nobis, quod est in adulescentia vitiosissimum! Accipite enim, optimi adulescentes, veterem orationem Archythae Tarentini, magni in primis et praeclari viri, quae mihi tradita est, cum essem adulescens, Tarenti cum Q. Maximo. Nullam capitaliorem pestem quam voluptatem corporis hominibus dicebat a natura datam, cuius voluptatis avidae libidines temere et effrenate ad potiendum incitarentur. Hinc patriae pro-

se famose che ho difeso; mi occupo del Diritto augurale, del pontificale, del civile; do assai di tempo alla letteratura greca; e, a mo' di Pitagora, per esercitar la memoria, mi ripasso a sera, giorno per giorno, tutto quel che ho detto, udito, fatto. Son questi gli esercizi dell'ingegno, questa è la palestra della mente: e in ciò sudando e affaticandomi, non desidero molto le forze del corpo. Assisto gli amici, vengo spesso in Senato, e volentieri vi porto cose su le quali ho pensato molto e a lungo, e le sostengo con le forze, non del corpo, dell'animo. Il che s'io non valessi a compiere, ci avrei il mio lettuccio di riposo per starvi sdraiato a rimuginare quelle cose che più non potessi fare: ma fare le posso, per la vita che ho menata. Chi vive continuamente in queste occupazioni e faccende non se n'accorge della vecchiezza che gli scivola addosso: e così, a un poco per volta, senza che ce ne accorgiamo, l'età invecchia; non si spezza da un momento all'altro, si estingue in lenta durata.

XII

Segue la terza accusa in vituperio della vecchiezza: dicono che è priva delle voluttà. Oh, bellissimo dono dell'età, se toglie via da noi quello che la giovinezza ha di vizio peggiore! Voi due, che siete giovani tanto bravi e buoni, state a sentire come parlava Archita da Taranto⁵², uom grande, se mai ne furono, e illustre. Lo seppi, quel suo discorso, quando ero, da giovane, a Taranto con Quinto Massimo. Affermava egli, non essere stata data dalla natura agli uomini una peste più spaventosa della voluttà, de' cui piaceri avidi gli appetiti son stimolati a impadronirsi ciecamente e sfrenatamente. Nascere da ciò i

ditiones, hinc rerum publicarum eversiones, hinc cum hostibus clandestina colloquia nasci, nullum denique scelus, nullum malum facinus esse, ad quod suscipiendum non libido voluptatis impelleret, adulteria vero et omne tale flagitium nullis excitari aliis inlecebris nisi voluptatis; cumque homini sive natura sive quis Deus nihil mente praestabilius dedisset, huic divino muneri ac dono nihil tam esse inimicum quam voluptatem; nec enim libidine dominante temperantiae locum esse, neque omnino in voluptatis regno virtutem posse consistere. Quod quo magis intellegi posset, fingere animo iubebat tanta incitatum aliquem voluptate corporis, quanta percipi posset maxima; nemini censebat fore dubium, quin tam diu, dum ita gauderet, nihil agitare mente, nihil ratione, nihil cogitatione consequi posset. Quocirca nihil esse tam detestabile tamque pestiferum quam voluptatem, siquidem ea, cum maior esset atque longinquior, omne animi lumen exstingueret. Haec cum C. Pontio Samnite, patre eius, a quo Caudino proelio Sp. Postumius, T. Veturius consules superati sunt, locutum Archytam Nearchus Tarentinus, hospes noster, qui in amicitia populi Romani permanserat, se a maioribus natu accepisse dicebat, cum quidem ei sermoni interfuisset Plato Atheniensis, quem Tarentum venisse L. Camillo, Ap. Claudio consulibus reperio. Quorsus hoc? Ut intellegeretis, si voluptatem aspernari ratione et sapientia non possemus, magnam habendam esse senectutis gratiam, quae efficeret, ut id non liberet, quod non

tradimenti della patria, da ciò le rovine degli Stati, da ciò gli abboccamenti clandestini coi nemici: insomma, non darsi scelleraggine alcuna, non misfatto, verso cui non sospinga bramosia di voluttà: e stupri, adulterii, ogni ribalderia di tal sorta non da altro stimolo provenire che dagli allettamenti della voluttà: e diceva che, non avendo donato all'uomo la natura o un qualche Dio nulla di meglio dell'intelletto, non v'ha nulla, contro quel dono, che sia peggio della voluttà; perchè quando la libidine impera, non resta luogo alla temperanza, e, nel regno della voluttà, non ha dove posarsi la virtù. Perchè ciò fosse inteso di più, raccomandava d'immaginarsi un uomo incitato da voluttà il più che se ne possa sentire, e pensava che nessuno resterebbe in dubbio che costui, finchè godesse così, a niente avrebbe potuto riflettere, niente far suo con la ragione, niente col pensiero. Per ciò niente darsi di tanto detestabile e di tanto pestilenziale quanto la voluttà, come quella che, se fosse più forte e più durevole, estinguerebbe qualsiasi luce dell'animo. Nearco⁵³ da Taranto, un ospite nostro, che aveva tenuta salda l'amicizia con Roma, diceva d'aver saputo dai vecchi che Archita aveva ragionato in questo modo con Caio Ponzio Sannita⁵⁴, quello che nella battaglia di Caudio sconfisse i consoli Spurio Postumio e Tito Veturio; e che a tal discorso s'era trovato presente Platone da Atene, il quale si sa che a Taranto venne quando eran consoli Lucio Camillo e Appio Claudio. A che tutto questo? Per farvi capire come, se non potessimo, per ragione e sapienza che fossero in noi, schifare la voluttà, gran riconoscenza si dovrebbe alla vecchiezza la quale facesse in guisa che più non si agognasse ciò che non ci convenisse più. Infatti, la voluttà è di ostacolo al buon criterio; è nemica alla ragione; abba-

oportere. Impedit enim consilium voluptas, rationi inimica est, mentis, ut ita dicam, praestringit oculos nec habet ullum cum virtute commercium. Invitus feci, ut fortissimi viri T. Flaminini fratrem, L. Flamininum, e senatu eicerem septem annis post quam consul fuisset, sed notandam putavi libidinem. Ille enim, cum esset consul in Gallia, exoratus in convivio a scorto est, ut securi feriret aliquem eorum, qui in vinculis essent damnati rei capitalis. Hic Tito fratre suo censore, qui proximus ante me fuerat, elapsus est; mihi vero et Flacco neutiquam probari potuit tam flagitiosa et tam perdita libido, quae cum probro privato coniungeret imperii dedecus.

XIII

Saepe audiavi ex maioribus natu, qui se porro pueros a senibus audisse dicebant, mirari solitum C. Fabricium, quod, cum apud regem Pyrrhum legatus esset, audisset a Thessalo Cineas esse quemdam Athenis, qui se sapientem profiteretur, eumque dicere omnia, quae faceremus, ad voluptatem esse referenda. Quod ex eo audientes M'. Curium et T. Coruncanium optare solitos, ut id Samnitibus ipsique Pyrrho persuaderetur, quo facilius vinci possent, cum se voluptatibus dedissent. Vixerat M'. Curius cum P. Decio, qui quinquennio ante eum consulem se pro re publica quarto consulatu devoverat; norat eundem Fabricius, norat Coruncanius; qui cum ex sua vita, tum ex eius, quem dico, Decii, facto

cina, per dir così, gli occhi dell'intelletto, e non ha nulla che fare con la virtù. Di mala voglia dovei espellere dal Senato Lucio Flaminio⁵⁵, fratello di quel valentissimo Tito Flaminio, sette anni dopo ch'egli era stato console; ma i suoi cattivi costumi reputai doverli censurare. Costui, trovandosi da console in Gallia, fu pregato, in un convito, da una meretrice, di decapitare egli stesso uno dei carcerati già condannati a morte. Lucio era riuscito a cavarsela finchè era stato censore il suo fratello Tito, mio predecessore; ma da me a da Flacco non poteva in alcun modo ammettersi una libidine sì abominevole e rotta, che all'indecenza personale congiungeva l'onta della signoria.

XIII

Parecchie volte ho sentito dire da vecchi, i quali anch'essi dicevano d'averlo sentito dire nella loro gioventù da altri vecchi, come Caio Fabrizio⁵⁶ fosse solito a far le maraviglie che, nel trovarsi dal re Pirro come ambasciatore, gli era capitato di sentire dire a Cineas di Tessaglia, trovarsi in Atene un tale che faceva professione di sapienza⁵⁷; e che quel tale asseriva, nondimeno, doversi ricondurre al piacere, come fine cui si tende, qualsiasi cosa facessimo! Avendogli ciò sentito dire, Manio Curio e Tito Coruncanio se la spassavano a far voti perchè di ciò si persuadessero i Sanniti e Pirro stesso; così, datisi alle voluttà, sarebbero stati vinti più facilmente. Manio Curio aveva vissuto al tempo di Publio Decio⁵⁸, che, cinque anni avanti ch'ei divenisse console, si era sacrificato per la repubblica mentre era console per la quarta volta: lo aveva conosciuto Fabrizio, lo aveva conosciuto Coruncanio; ed essi due, sì dal tenore della vi-

iudicabant esse profecto aliquid natura pulchrum, atque praeclarum, quod sua sponte peteretur, quodque spreta et contempta voluptate optimus quisque sequeretur. Quorsus igitur tam multa de voluptate? Quia non modo vituperatio nulla, sed etiam summa laus senectutis est, quod ea voluptates nullas magnopere desiderat. Caret epulis exstructisque mensis et frequentibus poculis, caret ergo etiam vinolentia et cruditate et insomniis. Sed si aliquid dandum est voluptati, quoniam eius blanditiis non facile obsistimus (divine enim Plato «escam maiorum» appellat voluptatem, quod ea videlicet homines capiantur ut pisces), quamquam immoderatis epulis caret senectus, modicis tamen conviviiis delectari potest. C. Duellium M. f., qui Poenos classe primus devicerat, redeuntem a cena senem saepe videbam puer; delectabatur cereo funali et tibicine, quae sibi nullo exemplo privatus sumpserat; tantum licentiae dabat gloria. Sed quid ego alios? ad me ipsum iam revertar. Primum habui semper sodales. Sodalitates autem me quaestore constitutae sunt sacris Idaeis Magnae Matris acceptis. Epulabar igitur cum sodalibus omnino modice, sed erat quidam fervor aetatis; qua progrediente omnia fiunt in dies mitiora. Neque enim ipsorum conviviorum delectationem voluptatibus corporis magis quam coetu amicorum et sermonibus metiebar. Bene enim maiores accubitionem epularem amicorum, quia vitae coniunctionem haberet, convivium nominaverunt, melius quam Graeci, qui hoc idem tum compotationem, tum conce-

ta sua, sì dal fatto di lui Decio, giudicavano esistere veramente qualcosa di bello in sè e di nobile, da desiderarlo spontaneamente, e tale che ogni animo degno lo segua, sdegnando e disprezzando il piacere. Ma perchè insisto così a parlare del piacere? Insisto, perchè non è una ragione a vituperare la vecchiezza, ma anzi è una somma lode che le spetta, il non sentire essa gran desiderio di alcun piacere. Le è forza fare a meno di vivande e di mense magnifiche e dei molti bicchieri; e però fa a meno altresì dell'ebbrezza e dell'indigestione e delle insonnie. Concesso poi che qualcosa convenga lasciar ai piaceri (perchè Platone chiama divinamente la voluttà « l'esca de' mali », in quanto ti prende gli uomini, lei, come pesci), la vecchiezza, sebbene debba fare a meno delle vivande smodate, può nondimanco dilettersi dei modesti conviti. Da ragazzo, io vedevo spesso Caio Duilio⁹⁹, figlio di Marco, che pel primo aveva sconfitto in mare i Cartaginesi; lo vedevo ch'egli era vecchio, mentre se ne tornava da cena: gli piacevan le torce e i flautisti, accompagnamento, che egli, uomo privato, s'era preso senza che ce ne fosse stato nessun esempio fin allora; a tal segno di licenza gli concedeva salire la gloria! Ma perchè rammento io gli altri? Torno subito a me stesso. Per prima cosa, m'ebbi sempre colleghi di confraternita. Le confraternite cominciarono, quando ero io questore, nel tempo che ci venne il culto idèo della Gran Madre¹⁰⁰. Si mangiava dunque, tra colleghi, proprio alla buona, ma c'era il fervor dell'età; poi, col crescere dell'età, ogni cosa si fa, d'anno in anno, più calma. Allora, del resto, da quegli stessi conviti io non traevo un raccolto di piaceri tanto col godimento del corpo quanto col convegno degli amici e coi ragionari. Benissimo i nostri antenati dettero il nome di « convivio » al ritrovarsi

nationem vocant, ut, quod in eo genere minimum est, id maxime probare videantur.

XIV

Ego vero propter sermonis delectationem tempestivis quoque conviviis delector, nec cum aequalibus solum, qui pauci admodum restant, sed cum vestra etiam aetate atque vobiscum, habeoque senectuti magnam gratiam, quae mihi sermonis aviditatem auxit, potionis et cibi sustulit. Quodsi quem etiam ista delectant (ne omnino bellum indixisse videar voluptati, cuius est fortasse quidam naturalis modus), non intellego ne in istis quidem ipsis voluptatibus carere sensu senectutem. Me vero et magisteria delectant a maioribus instituta et is sermo, qui more maiorum a summo adhibetur in poculo, et pocula, sicut in Symposio Xenophontis est, minuta atque rorantia et refrigeratio aestate et viciissim aut sol aut ignis hibernus; quae quidem etiam in Sabinis persequi soleo conviviumque vicinorum cotidie compleo, quod ad multam noctem, quam maxime possumus, vario sermone producimus. At non est voluptatum tanta quasi titillatio in senibus. Credo, sed ne desideratio quidem; nihil autem est molestum, quod non desideres. Bene Sophocles, cum ex eo quidam iam adfecto aetate quaereret, utereturne rebus veneriis: « Di meliora! » inquit; « libenter vero istinc sicut ab domino agresti ac furioso profugi. » Cupidis enim rerum talium odiosum

che fan gli amici, per mangiare insieme, perchè la è davvero una comunanza di vita; mentre i Greci, in peggio, ora la chiamano « compotatio » [sympósion, il bere in brigata] e ora « concenatio » [syndeipnon, il cibarsi in brigata]; cioè pare che diano la massima importanza a quanto, in tali ritrovi, conta il meno di tutto.

XIV

Pur io mi diletto perfino ai conviti lunghi, pel diletto del conversare; e non soltanto co' miei coetanei, che pochi me ne resta, ma con quelli anche dell'età vostra e con voi; e rendo molte grazie alla vecchiezza che in me ha cresciuta l'avidità del conversare e mi ha tolta via quella del bere e del mangiare. E se la bevanda e il cibo seguitano anch'essi a dilettae (lo dico per non sembrarvi un nemico accanito del piacere, che, a ben pigliarlo, rientra forse nelle leggi della natura) non intendo come neppure da questo aspetto la vecchiezza possa affermarsi priva di gusto ne' piaceri. Io, pei conviti, me la godo a seguire gli ordini stabiliti da' nostri antichi; e a quel discorso che fa l'ultimo che siede più a sinistra quando si comincia il bere; e ai bicchieri, come è nel *Simposio*⁶¹ di Senofonte, piccolini e da rugiada; e al frescolino nell'estate oppure al sole o al fuoco nell'inverno: al modo ch'io séguito a tenere nella mia villa in Sabina, dove ogni giorno vo' la mensa completa di miei vicini, e là si fan le ore tarde, più che sia possibile, scorrendo un po' di tutto. Sia pure; ma nei vecchi non è poi grande, dirò così, il prurito delle voluttà. D'accordo! che importa, se non n'han voglia? ciò che tu non desideri non ti dà noia mai. Sofocle⁶², quando uno gli

fortasse et molestum est carere, satiatis vero et expletis iucundius est carere quam frui. Quamquam non caret is, qui non desiderat; ergo hoc non desiderare dico esse iucundius. Quodsi istis ipsis voluptatibus bona aetas fruitur libentius, primum parvulis fruitur rebus, ut diximus, deinde iis, quibus senectus etiamsi non abunde potitur, non omnino caret. Ut Turpione Ambivio magis delectatur, qui in prima cavea spectat, delectatur tamen etiam, qui in ultima, sic adulescentia voluptates propter intuens magis fortasse laetatur, sed delectatur etiam senectus procul eas spectans tantum, quantum sat est. At illa quanti sunt, animum tamquam emeritis stipendiis libidinis, ambitionis, contentionis, inimicitiarum, cupiditatum omnium secum esse secumque, ut dicitur, vivere! Si vero habet aliquod tamquam pabulum studii atque doctrinae, nihil est otiosa senectute iucundius. Mori paene videbamus in studio dimetiendi caeli atque terrae C. Gallum, familiarem patris tui, Scipio; quotiens illum lux noctu aliquid describere ingressum, quotiens nox oppressit, cum mane coepisset! Quam delectabat eum defectiones solis et lunae multo ante nobis praedicere! Quid in levioribus studiis, sed tamen acutis? Quam gaudebat bello suo Punico Naevius! Quam Truculento Plautus, quam Pseudolo! Vidi etiam senem Livium; qui cum sex annis ante, quam ego natus sum, fabulam docuisset Centone Tuditanoque consulibus, usque ad adulescentiam meam processit aetate. Quid de P. Licini Crassi et pontificii et civilis iuris studio loquar aut

domandò, ch'egli era già innanzi con gli anni, se seguitassero a piacerli le donne: « Gli Dèi me ne scampino!, esclamò, perchè troppo volentieri ne sono io fuggito, come dalla schiavitù d'un padrone bisbetico e maniaco! » Può darsi che, a chi desidera cose tali, riesca odioso e molesto l'esserne privo; chi n'è sazio e pieno preferisce l'esserne privo al goderne. Ma, senza il desiderio, non c'è privazione; e per questo dico che il non aver desiderio val più e meglio. Che se l'età gagliarda gode più volentieri di questi stessi piaceri, da prima si contenta di trastulli, come ho detto; poi, ha godimenti di cui la vecchiezza, sia pure che non possa fruirne abbondantemente, non ha difetto totale. In un teatro lo spettatore de' primi gradini vede e sente meglio Turpione Ambivio⁶³; ma lo vede e lo sente anche chi sta negli ultimi: e così può darsi che la giovinezza, vedendo da presso i piaceri, se ne rallegri di più; ma anche la vecchiezza, guardandoli da lontano, ne ha tanto gusto quanto basta. E inoltre, che inestimabil valore ha che l'animo, come se avesse compiuto il servizio militare sotto la libidine, l'ambizione, la contesa, le inimicizie, le cupidigie d'ogni sorta, si raccolga in se stesso, e viva, come si dice, con sè! Datele con la vecchiaia un certo pascolo di studio e dottrina, e nulla sarà più gradevole di una vecchiezza in riposo. Caio Gallo, familiare di tuo padre, o Scipione, lo vedevamo presso che a morte, mentre era immerso tuttavia nelle misure del cielo e della terra: quante volte fu sorpreso dall'alba dopo che s'era posto sul far della notte a tracciare qualcosa, e quante volte fu sorpreso dalla notte, dopo che aveva cominciato fin dal mattino! come si diletta a predirci, molto tempo prima, le eclissi del sole e della luna! E che, in studi più leggieri, anch'essi, per altro, da richiedere acume? Nevio⁶⁴ a qual

de huius P. Scipionis, qui his paucis diebus pontifex maximus factus est? Atque eos omnes, quos commemoravi, his studiis flagrant senes vidimus; M. vero Cethegum, quem recte « Suadae medullam », dixit Ennius, quanto studio exerceri in dicendo videbamus etiam senem! Quae sunt igitur epularum aut ludorum voluptates cum his voluptatibus comparandae? Atque haec quidem studia doctrinae; quae quidem prudentibus et bene institutis pariter cum aetate crescunt, ut honestum illud Solonis sit, quod ait versiculo quodam, ut ante dixi, senescere se multa in dies addiscentem, qua voluptate animi nulla certe potest esse maior.

XV

Venio nunc ad voluptates agricolarum, quibus ego incredibiliter delector; quae nec ulla impediuntur senectute et mihi ad sapientis vitam proxime videntur accedere. Habent enim rationem cum terra, quae numquam recusat imperium nec umquam sine usura reddit, quod accepit, sed alias minore, plerumque maiore cum faenore. Quamquam me quidem non fructus modo, sed etiam ipsius terrae vis ac natura delectat. Quae cum gremio mollito ac subacto sparsum semen exceptit, primum id occaecatum cohibet, ex quo occatio, quae hoc efficit, nominata est, deinde tepefactum vapore et compressu suo diffundit et elicit herbescentem ex eo viriditatem, quae nixa fibris stirpium sensim adolescit cul-

segno si compiaceva del suo poema sopra la guerra punica! Plauto, a quel segno, del suo *Truculento* e dello *Pseudolo*! Ho conosciuto altresì, ch'era già un vecchio, Livio ⁶⁵: sei anni prima ch'io fossi nato, aveva fatto rappresentare una tragedia, quando eran consoli Centone e Tuditano, e seguitò a campare fino alla mia giovinezza. Che dirò degli studi di Publio Licinio Crasso, intorno al Diritto pontificale e civile, o di quelli del nostro Publio Scipione ⁶⁶, che è stato fatto pontefice massimo pochi giorni or sono? Quanti ho nominato erano vecchi quando li vedemmo accendersi per questi studi: Mario Cetego, invece, che Ennio ⁶⁷ chiamò « Lo spirito intimo della Persuasione » [*Suadae medulla*], come lo vedevamo ancora esercitarsi, vecchio come era, nell'arte del dire! Via, i piaceri delle mense e dei giuochi son dunque paragonabili con questi piaceri? E per ora siamo rimasti nel campo della Dottrina; gli studi della quale, per verità, crescono di pari passo con l'età in coloro che han prudenza e buon avviamento. Onde è degno di ricordo quel motto di Solone ⁶⁸; il quale in versi, come dianzi ho detto, si vantò che, nell'invecchiare, imparava continuamente molte cose: piacere dell'animo, di cui nessun altro può certamente esser più grande.

XV

Passo ora ai piaceri degli agricoltori ⁶⁹: io me ne diletto in un modo incredibile. Questi, non c'è vecchiezza che sia d'ostacolo; e a me sembrano i più prossimi alla vita del sapiente. Tengono essi conto aperto con la terra, che non si rifiuta mai a chi le comanda, nè mai rende quanto prece, senza che ne paghi gl'interessi, talvolta

moque erecta geniculato vaginis iam quasi pubescens includitur; ex quibus cum emersit, fundit frugem spici ordine structam et contra avium minorum morsus munitur vallo aristarum. Quid ego vitium ortus, satus, incrementa commemorem? Satiari delectatione non possum, ut meae senectutis requiem oblectamentumque noscatis. Omitto enim vim ipsam omnium, quae generantur e terra; quae ex fici tantulo grano aut ex acini vinaceo aut ex ceterarum frugum aut stirpium minutissimis seminibus tantos truncos ramosque procreet. Malleoli, plantae, sarmenta, viviradices, propagines nonne efficiunt, ut quemvis cum admiratione delectent? Vitis quidem, quae natura caduca est et, nisi fulta est, fertur ad terram, eadem, ut se erigat, claviculis suis quasi manibus, quicquid est nacta, complectitur; quam serpentem multiplici lapsu et erratico ferro amputans coercet ars agricolarum, ne silvescat sarmentis et in omnes partes nimia fundatur. Itaque ineunte vere in iis, quae relictas sunt, existit tamquam ad articulos sarmentorum ea, quae gemma dicitur, a qua oriens uva se ostendit, quae et suco terrae et calore solis augescens primo est peracerba gustatu, deinde maturata dulcescit vestitaque pampinis nec modico tepore caret et nimios solis defendit ardores. Qua quid potest esse cum fructu laetius, tum aspectu pulchrius? Cuius quidem non utilitas me solum, ut ante dixi, sed etiam cultura et natura ipsa delectat, adminiculorum ordines, capitum iugatio, religatio et propagatio vitium, sarmentorum ea, quam dixi, aliorum

un po' meno ma il più delle volte assai forti. A me, d'altronde, non garbano solamente i frutti, ma proprio le forze naturali della terra. Ricevuto ch'ella ha il seme, sparso nel suo grembo ammolito e smosso; da prima se lo stringe al buio, e perchè così lo accieca, l'erpicazione la chiamano accecamento [*« occatio »*, male inteso come derivato da *« occaecatio »*]; quindi, riscaldatolo con l'alito suo e con l'abbraccio, lo libera, e ne fa spuntar fuori quella verdeggiante d'erbe che, sforzandosi su dalle fibre delle barbe, si fa, a poco a poco, più grande, e, dritta su lo stelo nodoso, si chiude, quasi giunta a pubertà, dentro i suoi gusci: donde emersa che sia, leva i frutti dentro una costruzione a mo' di spiga, e con uno steccato di reste li custodisce dal becco degli uccellini. Ho io da rammentare le piantate delle viti, il nascimento loro, la crescenza? Di codesti dilette, per dirvi il riposo e la dolcezza della mia vecchiezza, non riesco a saziarmi. Tralascio la forza stessa d'ogni cosa che sia generata dalla terra; ch'ella da un granellino piccino di fico o da un acino d'uva o da minuscoli semi d'altre piante o arbusti procrea tronchi e rami tanto grandi. Maglioli, fittoni, tralci, barbe, propaggini, chiunque si diverta a guardare, non lo costringono ad ammirare? Perfino la vite, che di sua natura è cascante, e che, se non la sorreggi, va per le terre, perfino lei, per alzarsi su, si abbraccia co' suoi viticchi, come se fossero mani, a quanto riesce ad affermare: l'arte degli agricoltori, potandola col ferro, la costringe a smettere di troppo serpeggiare errabonda a destra e a sinistra, e fa che la non diventi una selvetta di tralci e che la non si sparga in ogni verso soverchiamente. Così, al principiare della primavera, nei tralci rimasti, sboccia fuori dalle giunture quella che chiaman la gemma, donde l'uva spunta e fa mostra di sè; l'uva che, fa-

amputatio, aliorum immissio. Quid ego irrigationes, quid fessiones agri repastinationesque proferam, quibus fit multo terra fecundior? Quid de utilitate loquar sterco-randi? Dixi in eo libro, quem de rebus rusticis scripsi; de qua doctus Hesiodus ne verbum quidem fecit, cum de cultura agri scriberet. At Homerus, qui multis, ut mihi videtur, ante saeculis fuit, Laertam lenientem deside-rium, quod capiebat e filio, colentem agrum et eum sterco-rantem facit. Nec vero segetibus solum et pratis et vineis et arbustis res rusticae laetae sunt, sed hortis etiam et pomariis, tum pecudum pastu, apium examini-bus, florum omnium varietate. Nec consitiones modo delectant, sed etiam insitiones, quibus nihil invenit agri cultura sollertius.

XVI

Possum persequi permulta oblectamenta rerum rusti-carum, sed haec ipsa, quae dixi, sentio fuisse longiora. Ignoscetis autem; nam et studio rusticarum rerum pro-ductus sum, et senectus est natura loquacior, ne ab om-nibus eam vitiis videar vindicare. Ergo in hac vita M'. Curius, cum de Samnitibus, de Sabinis, de Pyrrho trium-phasset, consumpsit extremum tempus aetatis. Cuius quidem ego villam contemplans (abest enim non longe a me) admirari satis non possum vel hominis ipsius con-tinentiam vel temporum disciplinam. Curio ad focum sedenti magnum auri pondus Samnites cum attulissent, repudiati sunt; non enim aurum habere praeclarum sibi

cendosi grossa pel succo della terra e pel calore del sole, da principio è acerbissima al gusto, poi, matura, si addolcisce, e rivestita dai pampini ha quanto di caldo le occorre, mentre pur si difende dalle eccessive vampe del sole. Ci può essere qualcosa di più lieto, pel frutto, e più di bello, per la vista, che una vite? L'utilità non è quella che me ne fa compiacere di più, ma, come ho detto dianzi, altresì la coltivazione e la sua stessa natura, i filari dei sostegni, il porvi là sopra altri pali per una pergola, il legare e lo stendere i tralci, il poterli dove ce n'è troppi, il dar modo agli altri di crescere. Ho a farvi una lezione su l'irrigare, su lo scavare fossati, sul grattare il suolo? faccende che rendon la terra assai più feconda. E del concimare, quanto sia utile? Ne ho trattato, io, nel libro intorno alla campagna. Esiodo ⁷⁰, che pure la sapeva tanto lunga, non ne disse una parola, nell'esporre l'agricoltura: Omero, invece, che, se non sbaglio, visse molti secoli innanzi, fa che Laerte ⁷¹ si allievi il desiderio che lo tormentava del figliuolo, con attendere al campo, e lo mostra nell'atto di dare il letame. Nè la campagna si allietta solamente di messi e prati e vigne e arbusti, ma anche di viti e pomari, nonchè pascoli pel bestiame, sciami di api, varietà di mille fiori. E oltre le piantagioni, ci son gl'innesti, l'opera più ingegnosa che abbia trovato l'agricoltura.

XVI

Potrei seguitare a enumerare tanti altri piaceri della campagna; ma quanto ne ho detto mi accorgo che già troppo è andato per le lunghe. Me lo perdonerete: io sono un invecchiato nell'amore della campagna, e la vecchiezza è loquace di sua natura; e questo lo confesso,

videri dixit, sed eis, qui haberent aurum, imperare. Poteratne tantus animus efficere non iucundam senectutem? Sed venio ad agricolas, ne a me ipso recedam. In agris erant tum senatores, id est senes, siquidem aranti L. Quinctio Cincinnato nuntiatum est eum dictatorem esse factum; cuius dictatoris iussu magister equitum C. Servilius Ahala Sp. Maelium regnum adpetentem occupatum interemit. A villa in senatum arcessebatur et Curius et ceteri senes, ex quo, qui eos arcessebant, viatores nominati sunt. Num igitur horum senectus miserabilis fuit, qui se agri cultione oblectabant? Mea quidem sententia haud scio an nulla beatior possit esse, neque solum officio, quod hominum generi universo cultura agrorum est salutaris, sed et delectatione, qua dixi, et saturitate copiaeque rerum omnium, quae ad victum hominum, ad cultum etiam Deorum pertinent, ut, quoniam haec quidam desiderant, in gratiam iam cum voluptate redeamus. Semper enim boni adsiduique domini referta cella vinaria, olearia, etiam penaria est, villaque tota locuples est, abundat porco, haedo, agno, gallina, lacte, caseo, melle. Iam hortum ipsi agricolae succidiam alteram appellant. Conditiora facit haec supervocaneis etiam operis aucupium atque venatio. Quid de pratorum viriditate aut arborum ordinibus aut vinearum olivetorumve specie plura dicam? Brevi praecidam: agro bene culto nihil potest esse nec usu uberius nec specie ornatus; ad quem fruendum non modo non retardat, verum etiam invitat atque adlectat senectus. Ubi enim

per non apparire un che voglia assolvere lei da tutti quanti i difetti! Pertanto, in questa vita campestre Manio Curio⁷², dopo aver trionfato sopra i Sanniti, sopra i Sabini, sopra Pirro, consumò l'estrema età. Quando io ne contemplo la villa, che non è distante da me, non so ammirare abbastanza o la modestia di quell'uomo o la severità di quei tempi. Curio se ne stava seduto al focolare, ed ecco i Sanniti a offrirgli una gran massa d'oro, e lui rimandarli via, dicendo che non gli sembrava bello aver l'oro ma sì il comandare a quelli che avevan l'oro. Un animo così grande poteva non menar lieta vecchiezza? Ma, per non partirmi da me stesso, torno agli agricoltori. I senatori, che è come dire i vecchi, vivevano allora nei campi, se è vero che a Lucio Quinzio Cincinnato⁷³ fu annunziata la sua nomina a dittatore, mentre egli arava: e fu lui che, prevenendo Caio Servilio Ahala⁷⁴ quando Melio voleva diventare re, lo fece ammazzare. Le convocazioni in Senato, per Curio⁷⁵ e per altri vecchi, avvenivano nelle campagne; onde ebbero il nome di Viatori i messi che andavano a convocarli. Fu vecchiezza da compiangierla, la loro? come godevano a coltivare! A parer mio, non so se possa esservi vecchiezza più beata; non soltanto perchè è salutare alla bontà di qualsivoglia sorta di persone, ma, inoltre, pel diletto di cui ho parlato, e per l'abbondanza, quanto ti pare e piace, di tutte le cose concernenti il vitto degli uomini ed anche il culto degli Dei. E questo ve l'ho osservato, per tornare oramai in grazia col piacere, visto che ci son di quelli che i piaceri li desiderano. Un padrone che sappia il fatto suo e che se n'occupi ha sempre cantina piena, orci pieni, dispensa piena; e tutta quanta la villa gli è ricca, straricca, di porci, capretti, agnelli, galline, latte, cacio, miele. Sono essi gli agricoltori a dire: — Orto ben coltivato è

potest illa aetas aut calescere vel apricatione melius vel igni aut vicissim umbris aquisve refrigerari salubrius? Sibi habeant igitur arma, sibi equos, sibi hastas, sibi clavam et pilam, sibi natationes atque cursus, nobis senibus ex lusionibus multis talos relinquant et tesseras, id ipsum ut lubebit, quoniam sine iis beata esse senectus potest.

XVII

Multas ad res perutiles Xenophontis libri sunt; quos legite, quaeso, studiose, ut facitis. Quam copiose ab eo agri cultura laudatur in eo libro, qui est de tuenda re familiari, qui Oeconomicus inscribitur! Atque ut intellegatis nihil ei tam regale videri quam studium agri colendi, Socrates in eo libro loquitur cum Critobulo, Cyrum minorem, Persarum regem, praestantem ingenio atque imperii gloria, cum Lysander Lacedaemonius, vir summae virtutis, venisset ad eum Sardis eique dona a sociis attulisset, et ceteris in rebus comem erga Lysandrum atque humanum fuisse et ei quemdam consaeptum agrum diligenter consitum ostendisse. Cum autem admiraretur Lysander et proceritates arborum et directos in quincuncem ordines et humum subactam atque puram et suavitatem odorum, qui adflarentur ex floribus, tum eum dixisse mirari se non modo diligentiam, sed etiam sollertiam eius, a quo essent illa dimensa atque discripta; et Cyrum respondisse: « Atqui ego ista sum omnia dimensus: mei sunt ordines, mea discriptio, multae

un quarto di porco salato! — Per di più, a tempo perso, c'è il passatempo dell'uccellazione e dell'andare a caccia. La verdezza dei prati o i filari degli alberi o le qualità delle vigne e degli oliveti, ho io da spendervi altre parole? Taglio corto: non può darsi niente che sia più largo di profitti nè più ricco di bellezze, che un campo coltivato bene; e ad avvantaggiartene, non è già che la vecchiezza ti ritardi, anzi t'invita e ti alletta. Dove mai può quell'età o riscaldarsi meglio, vuoi con lo starsene al sole, vuoi al fuoco, oppure prendersi il fresco all'ombra o su un ruscello, più salubrementemente? Si tengano pure i giovani le armi, si tengano i cavalli, le aste, la clava, la palla, si tengano il notare e il fare alle corse; purchè lascino a noi vecchi, tra i molti giuochi, i dadi, le pedine, se vogliano consentire a lasciarceli; se no, poco male; perchè la vecchiezza può esser felice anche senza.

XVII

I libri di Senofonte ⁷⁶ sono utilissimi sotto molti rispetti: e voi seguitate a leggerli (ve lo raccomando) con amore. L'agricoltura con quante belle ragioni vien lodata da lui nel libro, intorno all'economia domestica, che s'intitola appunto *l'Economico*! Ma perchè vi convinciate che nulla gli pareva sì degno di un re quanto l'occuparsi dell'agricoltura, vi rammenterò come quivi fa parlare Socrate con Critobulo, quando narra che Ciro il giovane, re dei Persiani, insigne per qualità d'animo e di mente, e per gloria di signoria, essendo venuto a ossequiarlo in Sardi un uomo di somma virtù, Lisandro da Sparta, e a portargli doni da parte dei collegati, fu gentilissimo e cortesissimo verso lui; e, tra il resto, gli mostrò uno spazio, recinto da siepi, piantato con grandissima cura. Do-

etiam istarum arborum mea manu sunt satae.» Tum Lysandrum intuentem purpuram eius et nitorem corporis ornatumque Persicum multo auro multisque gemmis dixisse: « Rite vero te, Cyre, beatum ferunt, quoniam virtuti tuae fortuna coniuncta est.» Hac igitur fortuna frui licet senibus, nec aetas impedit, quo minus et ceterarum rerum et in primis agri colendi studia teneamus usque ad ultimum tempus senectutis. M. quidem Valerium Corvinum accepimus ad centesimum annum perduxisse, cum esset acta iam aetate in agris eosque cole-ret; cuius inter primum et sextum consulatum sex et quadraginta anni interfuerunt. Ita, quantum spatium aetatis maiores ad senectutis initium esse voluerunt, tantus illi cursus honorum fuit; atque huius extrema aetas hoc beatior quam media, quod auctoritatis habebat plus, laboris minus; apex est autem senectutis auctoritas. Quanta fuit in L. Caecilio Metello, quanta in A. Atilio Calatino! In quem illud elogium « Hunc unum plurimae consentiunt gentes populi primum fuisse virum.» Notum est carmen incisum in sepulcro. Iure igitur gravis, cuius de laudibus omnium esset fama consentiens. Quem virum nuper P. Crassum, pontificem maximum, quem postea M. Lepidum, eodem sacerdotio praeditum, vidimus! Quid de Paulo aut Africano loquar aut, ut iam ante, de Maximo? Quorum non in sententia solum, sed etiam in nutu residebat auctoritas. Habet senectus honorata praesertim tantam auctoritatem, ut ea pluris sit quam omnes adulescentiae voluptates.

ve ammirando Lisandro, e l'altezza degli alberi, e i filari disposti a scacchiera in tralice, e il terreno bene spianato e rimondo, e la soavità degli odori che spiravan dai fiori, costui gli si confessò colto da maraviglia, non soltanto pel tanto lavoro che tutto ciò aveva richiesto, ma anche per la bravura di chi aveva misurato e scompartito tutto. E Ciro gli rispose: « Sono stato io a ordinare tutto; disegno, scompartimento, l'ho fatto io; anzi, molti di codesti alberi li ho piantati io di mia mano ». Allosa Lisandro, gettando un'occhiata su la porpora del re e sull'eleganza della sua persona e su gli ornamenti alla persiana, tutti oro e pietre preziose, esclamò: « A buon dritto, o Ciro, ti afferman beato, perchè sai congiungere in te, alla fortuna, la virtù! » Fortuna, questa, di cui i vecchi, se vogliono, posson godere, senza che l'età ostacoli il perseverare nello zelo, sì verso altre cose, sì, principalmente, verso l'agricoltura, fino al tempo ultimo della vecchiezza. Marco Valerio Corvino ⁷⁷ si sa che arrivò ai cento anni, dopo essersi ritirato in campagna, già innanzi con gli anni, e d'essersi messo a coltivare. Tra il suo primo consolato e il sesto gli eran passati quarantasei anni! così, tutto quel tempo che i nostri antichi stabilirono perchè uno si trovasse all'entrata della vecchiezza, fu per lui un corso di onorevoli cariche; e l'estrema età sua fu più felice di quella di mezzo, per avere egli più di autorità, men di lavoro. Corona della vecchiezza è l'autorità. Quanta n'ebbe Lucio Cecilio Metello ⁷⁸, quanta Aulo Atilio Calatino ⁷⁹! Per lui, la famosa iscrizione:

*Voce di popolo grida che questi
fu, tra quegli uomini buoni, il migliore.*

Versi scolpiti sul suo sepolcro, e che tutti sanno. Au-

XVIII

Sed in omni oratione mementote eam me senectutem laudare, quae fundamentis adulescentiae constituta sit. Ex quo efficitur, id quod ego magno quondam cum assensu omnium dixi, miseram esse senectutem, quae se oratione defenderet. Non cani nec rugae repente auctoritatem arripere possunt, sed honeste acta superior aetas fructus capit auctoritatis extremos. Haec enim ipsa sunt honorabilia, quae videntur levia atque communia, salutari, adpeti, decedi, adsurgere, deduci, reduci, consuli; quae et apud nos et in aliis civitatibus, ut quaeque optime morata est, ita diligentissime observantur. Lysandrum Lacedaemonium, cuius modo feci mentionem, dicere aiunt solitum Lacedaemonem esse honestissimum domicilium senectutis; nusquam enim tantum tribuitur aetati, nusquam est senectus honoratior. Quin etiam memoriae proditum est, cum Athenis ludis quidam in theatrum grandis natu venisset, magno consessu locum nusquam ei datum a suis civibus; cum autem ad Lacedaemonios accessisset, qui legati cum essent, certo in loco consederant, consurrexisse omnes illi dicuntur et senem sessum recepisse. Quibus cum a cuncto consessu plausus esset multiplex datus, dixisse ex iis quemdam Athenienses scire, quae recta essent, sed facere nolle. Multa in nostro collegio praeclara, sed hoc, de quo agimus, in primis, quod, ut quisque aetate antecedit, ita sententiae principatum tenet, neque solum honore antecedentibus,

torevole davvero chi, ad esaltarlo, ha nella fama il consenso di tutti. Che uomo abbiain noi conosciuto, poco tempo fa, in Publio Crasso, pontefice massimo! e, poi, che uomo in Marco Lepido, nella carica stessa! E ho da parlare di Paolo o dell'Africano, come dianzi ho fatto del Massimo? L'autorità loro non risedeva soltanto nel modo con cui discorrevano, ma altresì nel cenno. Una vecchiezza onorata ha principalmente un'autorità sì grande, da valere assai meglio che tutti i piaceri della giovinezza.

XVIII

Ma, in qualsiasi parte del mio ragionamento, rammentatevi che le mie lodi alla vecchiezza vanno alla vecchiezza ben fondata su la giovinezza. Onde è (come una volta mi venne detto con universale e caldo consenso) che misera è quella vecchiezza la quale, per difendersi, abbia bisogno di parole. Capelli bianchi, rughe, non valgono, da un momento all'altro, ad aggrappare autorità; ma una vita onoratamente vissuta si coglie, da ultimo, i frutti dell'autorità. Perfino certe convenienze, che paion leggiere e comuni, son testimonianza d'onore: l'esser salutato, visitato, lasciato il passo a te, l'alzarsi in piedi davanti a te, accompagnamenti da casa al Foro e dal Foro a casa, il venir chiesto di consiglio; usanze che, come son nostre, così sono osservate in ogni altra città, tanto più scrupolosamente quanto più essa è civile. Quel Lisandro⁸⁰ da Sparta, di cui ho fatto menzione dianzi, si legge che solea affermare, il più degno domicilio della vecchiezza essere Sparta; perchè in nessun altro luogo si ha tanto riguardo all'età, in nessun altro è meglio onorata la vecchiezza. Sta perfino scritto come, essendo capitato ai giuochi in Atene un vecchio, nel teatro ch'era

sed iis etiam, qui cum imperio sunt, maiores natu augures anteponuntur. Quae sunt igitur voluptates corporis cum auctoritatis praemiis comparandae? Quibus qui splendide usi sunt, ii mihi videntur fabulam aetatis peregissee nec tamquam inexercitati histriones in extremo actu corruisse.

At sunt morosi et anxii et iracundi et difficiles senes. Si quaerimus, etiam avari; sed haec morum vitia sunt, non senectutis. Ac morositas tamen et ea vitia, quae dixi, habent aliquid excusationis non illius quidem iustae, sed quae probari posse videatur; contemni se putant, despici, illudi; praeterea in fragili corpore odiosa omnis offensio est. Quae tamen omnia dulciora fiunt et moribus bonis et artibus, idque cum in vita, tum in scaena intellegi potest ex iis fratribus, qui in Adelphis sunt. Quanta in altero duritas, in altero comitas! Sic se res habet: ut enim non omne vinum, sic non omnis natura vetustate coacescit. Severitatem in senectute probo, sed eam, sicut alia, modicam, acerbitem nullo modo. Avaritia vero senilis quid sibi velit, non intellego; potest enim quicquam esse absurdius quam, quo viae minus restet, eo plus viatici quaerere?

gremio di gente nessuno de' suoi concittadini gli volle cedere il posto; ma c'erano ambasciatori spartani, nei posti a loro assegnati; e vistolo da quella parte, si alzarono tutti in piedi, lo vollero lì a sedere tra loro. Gli applausi di tutto il teatro non finivano mai; e allora uno di loro disse che gli Ateniesi, quel che dovevan fare lo sapevano, ma non lo volevano fare. Molte usanze buone e belle ha il nostro collegio degli auguri; ma questa, di cui trattiamo, è la principale, che vi si espone e vi si dà il voto per ordine di età, e che gli auguri vecchi han la precedenza, non soltanto su coloro che sono più anziani nel grado ma su coloro stessi che hanno i poteri sovrani. Come si posson dunque paragonare i piaceri corporei al prestigio dell'autorità? Chi splendidamente lo adopera, quegli sì che mi pare abbia ben terminato il dramma della sua vita, senza meritarsi fischi, alla fine, come accade ai cattivi istrioni!

Già: ma i vecchi sono uggiosi, sempre in sospetto, stizzosi, e non si sa come pigliarli. Aggiungiamoci pure, avari. Ma son vizi, questi, dei costumi personali e non della vecchiezza. E l'uggiosità e gli altri vizi che ho detto, han qualche scusa, se non propriamente giusta, tale da potersi accogliere: credono d'essere tenuti a vile, d'essere scherniti, messi di mezzo; e più il corpo è fragile, peggio si tollera qualsivoglia offesa. Quanto invece vengano raddolciti codesti vizi dai costumi buoni e dalle arti, si riscontra così nella vita come su le scene, in que' due fratelli degli *Adelphoe*⁸¹. Che durezza nell'uno, che affabilità nell'altro! La cosa va così; perchè, come non ogni vino diventa, invecchiando, aceto, così neppure ogni indole inacetisce. Mi piace nella vecchiezza la severità, purchè, al pari d'ogni altra qualità, sia ben moderata; l'acerbità non mi piace nè punto nè mai. Come possa poi

XIX

Quarta restat causa, quae maxime angere atque sollicitam habere nostram aetatem videtur, adpropinquatio mortis, quae certe a senectute non potest esse longe. O miserum senem, qui mortem contemnendam esse in tam longa aetate non viderit! Quae aut plane negligenda est, si omnino exstinguit animum, aut etiam optanda, si aliquo eum deducit, ubi sit futurus aeternus: atqui tertium certe nihil inveniri potest; quid igitur timeam, ei aut non miser post mortem aut beatus etiam futurus sum? Quamquam quis est tam stultus, quamvis sit adolescens, cui sit exploratum se ad vesperum esse victurum? Quin etiam aetas illa multo plures quam nostra casus mortis habet; facilius in morbos incidunt adulescentes, gravius aegrotant, tristius curantur. Itaque pauci veniunt ad senectutem; quod ni ita accideret, melius et prudentius viveretur. Mens enim et ratio et consilium in senibus est; qui si nulli fuissent, nullae omnino civitates fuissent. Sed redeo ad mortem impendentem. Quod est istud crimen senectutis, cum id ei videatis cum adulescentia esse commune? Sensi ego in optimo filio, tu in exspectatis ad amplissimam dignitatem fratribus, Scipio, mortem omni aetati esse communem. At sperat adolescens diu se victurum, quod sperare idem senex non potest. Insipienter sperat. Quid enim stultius quam incerta pro certis habere, falsa pro veris? At senex ne quod speret quidem habet. At est eo meliore condicione

darsi l'avarizia senile, non riesco a capirlo: che di più assurdo, quanto meno ti resti viaggio, tanto più procacciarti viatico?

XIX

Resta la quarta ragione; quella che apparisce massimamente tormentare e angustiare la nostra età: l'approssimarsi della morte, la quale è certo che non può essere molto lontana dalla vecchiezza. Oh, degno di compassione quel vecchio che, dopo aver vissuto tanto a lungo, non abbia ancora imparato come ha da tenersi in dispregio la morte! O questa è da non metterla nel conto, posto che estingua interamente l'anima, oppure è perfino da desiderarla, se reca via l'anima là dove eterna duri: via di mezzo non c'è: e allora, di che aver paura, se, dopo la morte, o io non sarò infelice o anche sarò felice? Per istolto che uno sia, per giovane che uno sia, v'ha chi possa affermare che sarà ancor vivo, la sera? Soggiungiamo che la giovinezza ha molte più cause di morte che non abbia la nostra età: i giovani si ammalano più facilmente, han malattie più gravi, è meno agevole il guarirli. Appunto per questo, alla vecchiezza ci arrivano pochi. Se non accadesse così, si vivrebbe meglio e con senno maggiore; perchè ragione e senno stanno nei vecchi; e se non ce ne fosse più, dei vecchi, neppure i governi degli Stati ci sarebbero più. Ma torno alla morte che ne sta sopra. Sarà un delitto della vecchiezza, questo, quando scorgete che l'ha in comune con la giovinezza? Io, in quel mio figliuolo buono, tu ne' tuoi fratelli ⁸², o Scipione, che erano destinati alle più alte dignità, l'abbiam sentito noi come la morte è comune a ogni età. Eh, ma il giovane spera di vivere ancora a lungo, e il vecchio sperarlo non può! Se lo spera, è uno

quam adolescens, cum id, quod ille sperat, hic consecutus sit; ille vult diu vivere, hic diu vixit. Quamquam, o Di boni! quid est in hominis vita diu? Da enim summum tempus, expectemus Tartessorum regis aetatem (fuit enim, ut scriptum video, Arganthonius quidam Gadibus, qui octoginta regnaverit annos, centum viginti vixerit) — sed mihi ne diuturnum quidem quicquam videtur, in quo est aliquid extremum. Cum enim id advenit, tum illud, quod praeteriit, effluxit; tantum remanet, quod virtute et recte factis consecutus sis; horae quidem cedunt et dies et menses et anni, nec praeteritum tempus umquam revertitur, nec, quid sequatur, sciri potest; quod cuique temporis ad vivendum datur, eo debet esse contentus. Neque enim histrioni, ut placeat, peragenda fabula est, modo in quocumque fuerit actu probetur, neque sapienti usque ad « Plaudite » veniendum est. Breve enim tempus aetatis satis longum est ad bene honesteque vivendum; sin processerit longius, non magis dolendum est, quam agricolae dolent praeterita verni temporis suavitate aetatem autumnumque venisse. Ver enim tamquam adolescentiam significat ostenditque fructus futuros, reliqua autem tempora demetendis fructibus et percipiendis accommodata sunt. Fructus autem senectutis est, ut saepe dixi, ante partorum bonorum memoria et copia. Omnia autem, quae secundum naturam fiunt, sunt habenda in bonis. Quid est autem tam secundum naturam quam senibus emori? Quod idem contingit adolescentibus adversante et repu-

sciocco. Che mai di più stolto del prendere per certo l'incerto, per vero il falso? Eh, ma il vecchio non ha neppure di che sperare! Per questo e' si trova in condizione migliore del giovane; l'uno spera quello che l'altro si è avuto di già; l'uno vuol vivere a lungo, l'altro già a lungo ha vissuto. Sebbene, per gli Dèi!, che vuol dire, per un uomo, vivere a lungo? Pigliam pure il tempo massimo, consideriamo l'età raggiunta dal re dei Tartessii⁸³ (ho letto che fu un tale Argantonio di Cadice, che regnò ottanta anni e ne visse centoventi); non però par lungo a me qualsiasi spazio che abbia un termine estremo. Arrivati lì, quel che è stato è stato, e a te rimane soltanto ciò che tu ti sia acquistato con la virtù e con le opere buone: passano le ore e i giorni e i mesi e gli anni, e il tempo trascorso non ritorna più, nè ci è concesso sapere ciò che sia per seguire: di quanto a vivere gli è dato, di quello, e non più, deve contentarsi ciascuno. Un attore, per dimostrarsi bravo, non occorre che reciti la commedia fino al termine, purchè sia applaudito d'atto in atto; ed egualmente non occorre che il saggio arrivi fino all'« Applaudite!⁸⁴ » Per viver bene e con onore, è sufficiente infatti un tempo breve; e se si sarà andati più oltre, non ce ne dorremo più di quello che si dolgano gli agricoltori perchè, trascorsa la soavità della stagione primaverile, siano sopravvenuti l'estate e l'autunno. La primavera significa press'a poco la giovinezza, e indica i frutti che verranno; le altre stagioni sono adatte per le messi e pei raccolti. Cosa non v'ha che non sia da stimarla un bene, in tutto ciò che accade secondo natura; e che i vecchi arrivino alla morte, v'ha forse cosa che sia più secondo natura? Tocca lo stesso ai giovani, per quanto alla loro morte contrasti e ripugni la natura! I giovani sembra a me che moiano come quando col pe-

gnante natura. Itaque adulescentes mihi mori sic videntur, ut cum aquae multitudine flammae vis opprimitur, senes autem sic, ut cum sua sponte nulla adhibita vi consumptus ignis exstinguitur; et quasi poma ex arboribus, cruda si sunt, vi evelluntur: si matura et cocta, decidunt, sic vitam adulescentibus vis aufert, senibus maturitas; quae quidem mihi tam iucunda est, ut, quo propius ad mortem accedam, quasi terram videre videar aliquandoque in portum ex longa navigatione esse venturus.

XX

Senectutis autem nullus est certus terminus, recteque in ea vivitur, quoad munus officii exsequi et tueri possit mortemque contemnere; ex quo fit, ut animosior etiam senectus sit quam adulescentia et fortior. Hoc illud est, quod Pisistrato tyranno a Solone responsum est, cum illi quaerenti, qua tandem re fretus sibi tam audaciter obsisteret, respondisse dicitur « Senectute. » Sed vivendi est finis optimus, cum integra mente certisque sensibus opus ipsa suum eadem, quae coagmentavit, natura dissolvit. Ut navem, ut aedificium idem destruit facillime, qui construxit, sic hominem eadem optime, quae conglutinavit, natura dissolvit. Iam omnis conglutinatio recens aegre, inveterata facile divellitur. Ita fit, ut illud breve vitae reliquum nec avide adpetendum senibus nec sine causa deserendum sit; vetatque Pythagoras iniussu imperatoris, id est Dei, de praesidio et statione vitae

so d'una massa d'acqua si soffoca la forza del fuoco; e i vecchi mi sembra invece che muoiano come, di per sè, senza che gli venga fatta violenza, si estingue per consumazione un fuoco. E quasi come è delle poma, che, se sono immature, son strappate via, se sono ben mature, cascano, così forza toglie ai giovani la vita, maturità ai vecchi. Maturità, tanto da me gradita, che, più vicino mi fo alla morte, e più quasi mi sembra veder la terra dove io sia per giungere, da una lunga navigazione, al porto.

XX

Vecchiezza non ha un termine fisso; e vi si vive bene, finchè l'uomo possa accudire ai propri doveri e compierli, e disprezzare la morte; onde più animosa e più forte che giovinezza è vecchiezza. Codesta fu la risposta di Solone⁸⁵ a Pisistrato tiranno, quando ne fu domandato su che si fondasse per tenergli testa tanto audacemente; si dice rispondesse: « Su la vecchiezza! » Ma la fine ottima del vivere è quando, essendo tuttavia intiera la mente e fermi i sensi, la natura dissolve ciò che essa medesima aveva composto e cresciuto. Come una nave, come un edificio, quegli lo distrugge più facilmente che ne fu il costruttore, così la natura è quella che meglio dissolve l'uomo, per averlo essa medesima, dirò così, conglutinato. Ogni conglutinazione fresca si disfà con fatica; vecchia, con facilità. Per ciò accade che quel po' di vita che è del rimanente, i vecchi nè lo agognino nè lo buttin via senza una qualche buona ragione: e Pitagora vieta d'abbandonare la guarnigione e il posto di guardia della vita, senza un comando del superiore, che, in questo caso, è Dio. Di Solone, tanto sapiente, si con-

decedere. Solonis quidem sapientis est elogium, quo se negat velle suam mortem dolore amicorum et lamentis vacare. Volt, credo, se esse carum suis; sed haud scio an melius Ennius:

*Nemo me dacrumis decoret neque funera fletu
faxit.*

Non censet lugendam esse mortem, quam immortalitas consequatur. Iam sensus moriendi aliquis esse potest, isque ad exiguum tempus, praesertim seni, post mortem quidem sensus aut optandus aut nullus est. Sed hoc meditatum ab adolescentia debet esse, mortem ut neglegamus, sine qua meditatione tranquillo animo esse nemo potest. Moriendum enim certe est, et incertum an hoc ipso die. Mortem igitur omnibus horis impendentem timens qui poterit animo consistere? De qua non ita longa disputatione opus esse videtur, cum recorder non L. Brutum, qui in liberanda patria est interfectus, non duos Decios, qui ad voluntariam mortem cursum equorum incitaverunt, non M. Atilium, qui ad supplicium est profectus, ut fidem hosti datam conservaret, non duos Scipiones, qui iter Poenis vel corporibus suis obstruere voluerunt, non avum tuum L. Paulum, qui morte luit collegae in Cannensi ignominia temeritatem, non M. Marcellum, cuius interitum ne crudelissimus quidem hostis honore sepulturae carere passus est, sed legiones nostras, quod scripsi in Originibus, in eum locum saepe profectas alacri animo et erecto, unde

serva un distico elegiaco in cui egli afferma desiderare non manchino alla sua morte il dolore di amici e il compianto. Credo, perchè egli desiderava d'esser caro a' suoi; ma resto in dubbio se meglio non la pensasse Ennio ⁸⁶:

*Lacrime non voglio mi onorino, nè funerali
fatti di pianto!*

Una morte cui segua l'immortalità non la reputa egli da piangerla. Certo è, in chi si vada morendo poter esserci una tal quale sensazione di morte, bensì per tempo corto, specialmente in un vecchio; morto che uno sia, sensazione alcuna non v'ha, o, se mai, tale da augursela. Ma fin dalla giovinezza si deve meditare su questo, affinchè possiamo non tener conto della morte; chè, senza una tal meditazione, nessuno può starsene con animo tranquillo. Morire si deve certamente, ed è incerto se non oggi stesso; e però chi mai potrebbe conservarsi fermo l'animo, temendo d'ora in ora una morte imminente? Di che non è mestieri disputare a lungo; basta ricordare che non Lucio Bruto ⁸⁷, ucciso nel liberare la patria, non i due Decii ⁸⁸, che spronarono a carriera i cavalli verso la morte da loro voluta, non Marco Atilio ⁸⁹, che si partì andando al supplizio, pur di mantenere il giuramento fatto al nemico, non i due Scipioni ⁹⁰, che vollero chiudere il passo ai Cartaginesi, fosse anche coi loro propri corpi, non l'avo tuo Lucio Paolo, che con la morte espiò la temerità del collega in quella ignominia di Canne, non Marco Marcello, di cui neppure il più crudele dei nemici soffersse che il cadavere fosse privo dell'onore della sepoltura; ma le nostre legioni (come ho scritto nelle *Origini* ⁹¹) marciarono spesso con animo alacre ed alto verso là donde credevano che non sarebbero

se redituras numquam arbitrarentur. Quod igitur adulescentes, et ii quidem non solum indocti, sed etiam rustici, contemnunt, id docti ænes exstimescent? Omnino, ut mihi quidem videtur, studiorum omnium satietas vitae facit satietatem. Sunt pueritiae studia certa; num igitur ea desiderant adulescentes? Sunt ineuntis adulescentiae; num ea constans iam requirit aetas, quae media dicitur? Sunt etiam eius aetatis; ne ea quidem quaeruntur in senectute; sunt extrema quaedam studia senectutis; ergo, ut superiorum aetatum studia occidunt, sic occidunt etiam senectutis; quod cum evenit, satietas vitae tempus maturum mortis adfert.

XXI

Non enim video, cur, quid ipse sentiam de morte non audeam vobis dicere, quod eo cernere mihi melius videor, quo ab ea propius absum. Ego vestros patres, P. Scipio, tuque, C. Laeli, viros clarissimos mihique amicissimos, vivere arbitror, et eam quidem vitam, quae est sola vita nominanda. Nam, dum sumus inclusi in his compagibus corporis, munere quodam necessitatis et gravi opere perfungimur; est enim animus caelestis ex altissimo domicilio depressus et quasi demersus in terram, locum divinae naturae aeternitatisque contrarium. Sed credo Deos immortales sparsisse animos in corpora humana, ut essent, qui terras tuerentur, quique caelestium ordinem contemplantes imitarentur eum vitae

tornate mai più. Ciò che dunque i giovani disprezzano, e perfino non soltanto gl'ignoranti ma i rustici, avranno a sbigottirsene i vecchi dotti? Interamente, a me pare, la sazietà della vita produce la sazietà di qualsiasi voglia. Della puerizia son costantemente proprie alcune voglie; e i giovani le sentono essi forse? Altre son voglie della prima giovinezza; e l'età che chiaman di mezzo, l'età raffermata, le sente ella forse? E in vecchiezza neppur quelle si cercano più. Ci son quindi le voglie, e sono le ultime, della vecchiezza: dunque, come le voglie delle età precedenti, cadono anche quelle della vecchiezza: e quando ciò avviene, la sazietà della vita porta seco il tempo opportuno a morire.

XXI

Veramente non so perchè io non mi arrischi a dirvi che cosa io stesso pensi intorno alla morte; da che, quanto meno le sono distante, e meglio mi sembra vedervi chiaro. I padri vostri, o Publio Scipione, e tu, o Caio Lelio, io stimo che siano vivi, que' due uomini tanto illustri, e amici miei tanto; vivi li stimo di quella vita che sola merita d'esser chiamata la vita. Perchè, mentre che siam chiusi dentro queste compagini del corpo, siam soggetti più o meno agli uffizi che la necessità richiede, e a un gravoso travaglio: l'anima, che dal cielo viene, è abbassata da quell'altissima sede e quasi conficcata qui in terra, luogo contrario alla natura divina e all'eternità. Ma io credo che gli Dèi immortali spargessero le anime ne' corpi umani, affinchè quaggiù ci fosse chi guardasse le terre, e chi, invece, contemplando l'ordine delle cose celesti, quello imitassero con re-

modo atque constantia. Nec me solum ratio ac disputatio impulit, ut ita crederem, sed nobilitas etiam summorum philosophorum et auctoritas. Audiebam Pythagoram Pythagoreosque, incolas paene nostros, qui essent Italici philosophi quondam nominati, numquam dubitasse, quin ex universa mente divina delibatos animos haberemus. Demonstrabantur mihi praeterea, quae Socrates supremo vitae die de immortalitate animorum disseruisset, is qui esset omnium sapientissimus oraculo Apollinis iudicatus. Quid multa? Sic persuasi mihi, sic sentio, cum tanta celeritas animorum sit, tanta memoria praeteritorum futurorumque prudentia, tot artes, tantae scientiae, tot inventa, non posse eam naturam, quae res eas contineat, esse mortalem, cumque semper agitetur animus nec principium motus habeat, quia se ipse moveat, ne finem quidem habiturum esse motus, quia numquam se ipse sit relicturus, et, cum simplex animi esset natura neque haberet in se quicquam admixtum dispar sui atque dissimile, non posse eum dividi: quod si non posset, non posse interire; magnoque esse argumento homines scire pleraque ante, quam nati sint, quod iam pueri, cum artes difficiles discant, ita celeriter res innumerabiles arripiant, ut eas non tum primum accipere videantur, sed reminisci et recordari. Haec Platonis fere.

XXII

Apud Xenophontem autem moriens Cyrus maior haec dicit: « Nolite arbitrari, o mihi carissimi filii, me, cum

gola e costanza di vita. A credere così, non mi spinge soltanto la disputatrice ragione, ma anche la nobile autorità di filosofi sommi. Ho imparato che Pitagora⁹² e i Pitagorici (quasi concittadini nostri, tanto che un tem- li chiamavano filosofi italiani) non mettevano punto in dubbio, aver l'uomo l'anima come una particella desunta dall'universalmente divina. Anche mi si offrivano quei ragionari di Socrate, nell'ultimo giorno della sua vita, intorno all'immortalità dell'anima; di Socrate, giudicato dall'oracolo di Apollo il più sapiente tra gli uomini tutti. Che più? Di questo son persuaso, questo penso io, (per essere tanto vivace la prontezza dello spirito, tanto forte la memoria del passato e la previdenza del futuro, e tante le arti, e così grandi le scienze, e tante le invenzioni) che la natura stessa, la quale tali cose contiene, sia mortale: e poi che l'anima è sempre in moto, senza principio di moto, movendosi ella di per sè, e senza mai fine di moto, perchè ella non abbandonerà mai se medesima; e poi che la natura dell'anima è semplice, perchè ella non ha commisto in sè nulla che le sia eterogeneo e dissimile; penso che dividere l'anima non si può, e, ciò non potendosi, non può ella morire: e penso che un argomento grande, del saper gli uomini molte cose prima d'esser nati, sia il fatto che i ragazzi, nell'imparare arti difficili, si appropriano innumerevoli cose tanto celermente da indurre a credere che non le accolgano allora per la prima volta, ma se ne rammentino e ricordino. Su per giù, è questo il ragionamento di Platone.

XXII

In Senofonte⁹³, Ciro il vecchio, vicino a morte, discorre così: « Non vogliate credere, o carissimi figli, che,

a vobis discessero, nusquam aut nullum fore. Nec enim, dum eram vobiscum, animum meum videbatis, sed eum esse in hoc corpore ex iis rebus, quas gerebam, intellegebatis. Eundem igitur esse creditote, etiamsi nullum videbitis. Nec vero clarorum virorum post mortem honores permanerent, si nihil eorum ipsorum animi efficerent, quo diutius memoriam sui teneremus. Mihi quidem numquam persuaderi potuit animos, dum in corporibus essent mortalibus, vivere, cum excessissent ex eis, emori, nec vero tum animum esse insipientem, cum ex insipienti corpore evasisset, sed cum omni admixtione corporis liberatus purus et integer esse coepisset, tum esse sapientem. Atque etiam cum hominis natura morte dissolvitur, ceterarum rerum perspicuum est quo quaeque discedat; abeunt enim illuc omnia, unde orta sunt, animus autem solus, nec cum adest nec cum discedit, apparet. Iam vero videtis nihil esse morti tam simile quam somnum. Atqui dormientium animi maxime declarant divinitatem suam; multa enim, cum remissi et liberi sunt, futura prospiciunt. Ex quo intellegitur, quales futuri sint, cum se plane corporis vinculis relaxaverint. Quare, si haec ita sunt, sic me colitote », inquit, « ut Deum; sin una est interiturus animus cum corpore, vos tamen Deos verentes, qui hanc omnem pulchritudinem tuentur et regunt, memoriam nostri pie inviolateque servabitis. » Cyrus quidem haec moriens; nos, si placet, nostra videamus.

quando mi sarò partito da voi, io non sia più in nessun luogo o nulla io sia più. L'anima mia, finchè ero con voi, non la vedevate, ma v'accorgevate che ella era dentro questo mio corpo, da quanto io andavo facendo. Dovete dunque credere che l'anima resti egualmente, anche se non vedrete più nulla. Le onoranze degli uomini illustri non si continuerebbero, se le anime di costoro non agissero in modo da mantenerli ancora nelle memorie. Non ho mai potuto persuadermi che le anime vivessero finchè fossero dentro corpi mortali, ma che interamente morissero nell'andarne via; nè che l'anima non capisca più nulla dopo essere uscita da un corpo che nulla capisce; anzi stimo che allora divenga sapiente davvero, quando, liberata da ogni commistura di sè con un corpo, cominci ad essere pura e intiera. Inoltre, subito che la natura dell'uomo è dissolta da morte, è manifesto dove vada ciascuna delle altre parti; tornano là donde provennero: l'anima sola, nè quando c'è, nè quando se ne va, non apparisce mai. Or vedete che niente è tanto simile alla morte quanto il sonno. Ma le anime dei dormienti son quelle che più palesano la loro origine divina; libere e sciolte dal corpo, hanno in vista molte cose a venire. E da ciò s'intende, quali saranno le anime allora che da tutti i vincoli del corpo si siano francate. Per ciò, stando le cose in tal guisa, veneratemi (ei disse) sì come un Dio. Che se, invece, l'anima perirà insieme col corpo, nulladimeno voi, reverenti agli Dèi che custodiscono e reggono tutta questa bellezza del mondo, la memoria mia piamente e inviolatamente conserverete ». In tal modo parlò Ciro morendo; e noi, se vi aggrada, torneremo ora a vedere cose nostrane.

XXIII

Nemo umquam mihi, Scipio, persuadebit aut patrem tuum Paulum aut duos avos, Paulum et Africanum, aut Africani patrem aut patruum aut multos praestantes viros, quos enumerare non est necesse, tanta esse conatos, quae ad posteritatis memoriam pertinerent, nisi animo cernerent posteritatem ad se ipsos pertinere. An censes, ut de me ipse aliquid more senum glorier, me tantos labores diurnos nocturnosque domi militiaeque suscepturum fuisse, si iisdem finibus gloriam meam, quibus vitam, essem terminaturus? Nonne melius multo fuisset otiosam aetatem et quietam sine ullo aut labore aut contentione traducere? Sed nescio quo modo animus erigens se posteritatem ita semper prospiciebat, quasi, cum excessisset e vita, tum denique victurus esset. Quod quidem ni ita se haberet, ut animi immortales essent, haud optimi cuiusque animus maxime ad immortalitatem et gloriam niteretur. Quid? quod sapientissimus quisque aequissimo animo moritur, stultissimus iniquissimo, nonne vobis videtur is animus, qui plus cernat et longius, videre se ad meliora proficisci, ille autem, cuius obtusior sit acies, non videre? Equidem efferor studio patres vestros, quos colui et dilexi, videndi, neque vero eos solos convenire aveo, quos ipse cognovi, sed illos etiam, de quibus audiavi et legi et ipse conscripsi. Quo quidem me proficiscentem haud sane quis facile retraxerit nec tamquam Peliam recoxerit. Et si quis Deus mihi largia-

XXIII

Nessuno mi persuaderà mai, o Scipione⁹⁴, che il padre tuo Paolo, o i due avi Paolo e l'Africano, o il padre o lo zio dell'Africano, o molti altri eccellenti che non occorre enumerare, si sforzassero a imprese sì grandi da diventare parte viva nella memoria della posterità, se essi, dentro sè, non avessero preveduto che la posterità sarebbe diventata una parte viva di loro. Credi tu forse (per vantarmi anch'io un poco di me, come usano i vecchi) che io mi sarei sobbarcato a fatiche sì dure, per giorni e per notti, in pace e in guerra, se i termini della mia vita io li avessi posti, quegli stessi termini, alla mia gloria? Non sarebbe stato di gran lunga meglio, condurre l'età in riposo e quiete, senza altra fatica o contesa? Ma io non so come andasse che l'anima ergendosi mirava sempre davanti a sè la posterità, non altrimenti, quasi, che, uscita fuor della vita, dovesse allora finalmente aver vita. E veramente, se così non l'andasse, che le anime fossero immortali, non si darebbe che, più uno è buono, e più l'anima gli si sforza verso l'immortalità e la gloria. Che? Più uno è sapiente e più muore tranquillamente; più uno è stolto, e peggio si rassegna a morire; non vi par dunque che l'anima, capace di veder meglio e da più lontano, vegga di partirsene verso beni maggiori, e l'altra, di occhi infermi, non lo vegga? Oh come mi struggo dal desiderio di rivedere i vostri padri, che venerai ed amai! Nè bramo soltanto trovarmi insiem con quelli che ho conosciuto io, ma anche con altri di cui ho sentito dire, ho letto, ho scritto io medesimo. Quando io fossi per andarmene, non sarebbe punto facile il ritirarmi indietro, e non mi lascerei cuocere come fecero a Pelia⁹⁵! E se un qualche Dio mi offrisse, a me vecchio co-

tur, ut ex hac aetate repuerascam et in cunis vagiam, valde recusem nec vero velim quasi decurso spatio ad carceres a calce revocari. Quid habet enim vita commodi? Quid non potius laboris? Sed habeat sane, habet certe tamen aut satietatem aut modum. Non lubet enim mihi deplorare vitam, quod multi, et ii docti, saepe fecerunt, neque me vixisse paenitet, quoniam ita vixi, ut non frustra me natum existimem, et ex vita ita discedo tamquam ex hospitio, non tamquam e domo. Commorandi enim natura devorsorium nobis, non habitandi dedit. O praeclarum diem, cum in illud divinum animorum concilium coetumque proficiscar cumque ex hac turba et colluvione discedam! Proficiscar enim non ad eos solum viros de quibus ante dixi, verum etiam ad Catonem meum, quo nemo vir melior natus est, nemo pietate praestantior; cuius a me corpus est crematum, quod contra decuit, ab illo meum, animus vero non me deserens, sed respectans in ea profecto loca discessit, quo mihi ipsi cernebat esse veniendum. Quem ego meum casum fortiter ferre visus sum, non quo aequo animo ferrem, sed me ipse consolabar existimans non longinquum inter nos digressum et discessum fore. His mihi rebus, Scipio (id enim te cum Laelio admirari solere dixisti), levis est senectus, nec solum non molesta, sed etiam iucunda. Quodsi in hoc erro, qui animos hominum immortales esse credam, libenter erro nec mihi hunc errorem, quo delector, dum vivo, extorqueri volo; sin mortuus, ut quidam minuti philosophi censeant, nihil

me sono, di ringiovanire e di rinfanciullire sino a vagire in una culla, rifiuterei ostinatamente, e non mi adatterei nè punto nè poco a far come un cavallo che, dopo la corsa, vien ricondotto dalla meta alle mosse. Che contentezza è nel vivere? non c'è piuttosto assai di travaglio? Ed abbiansi pur contentezze, ecco la sazietà, ecco i limiti! Non già ch'io voglia deplorare la vita (e l'han fatto molti, e anche dotti, tante volte), nè rimpiango l'esser vissuto, poi che così son vissuto come se stimassi d'essere non nato invano, e me ne parto dalla vita quasi da un ospizio, non da una casa. Un albergo ci ha dato la natura per fermarvisi, non per abitarvi. Bellissimo mi sarà il giorno⁹⁹ che partirò verso quel divino ritrovo e concilio delle anime, e mi staccherò da questa turba e confusione. Me ne andrò non soltanto a quegli uomini che dianzi ho detto, ma altresì al mio Catone, al figliuolo mio, di cui mai non fu uomo migliore nè più pio. Ebbi ad arderlo io nel rogo mentre a lui sarebbe spettato l'ardere me: lo spirito, no, non mi abbandonò; ma, volgendosi a rimirare me, si avviò verso là dove scorgeva ch'io stesso avrei dovuto venire. Sciagura, la quale io apparvi sostenere da forte; nè fu, che la sostenessi con rassegnazione; ma dentro me mi consolavo pensando, separazione e lontananza non potere esser lunga.

Per sì fatte ragioni, o Scipione (poi che tu m'hai detto che spesso te ne maravigliavi con Lelio), lieve è la vecchiezza, e non soltanto non è molesta, ma è perfino lieta. E dato che io mi sbagli, a credere immortali le anime umane, è uno sbaglio che lo commetto volentieri, e non mi piacerebbe punto se qualcuno me lo estirpasse, perchè, da vivo, ne ho conforto; e se, da morto, come opina qualche filosofuccio, non sentirò più nulla, non ho timore che i filosofi morti si mettano a ridere su questo mio

sentiam, non vereor, ne hunc errorem meum philosophi mortui irrideant. Quodsi non sumus immortales futuri, tamen exstingui homini suo tempore optabile est. Nam habet natura ut aliarum omnium rerum, sic vivendi modum. Senectus autem aetatis est peractio tamquam fabulae, cuius defectionem fugere debemus, praesertim adiuncta satietate.

Haec habui, de senectute quae dicerem: ad quam utinam perveniatis, ut ea, quae ex me audistis, re experti probare possitis.

sbaglio! Dato che non siamo per divenire immortali, l'uomo non ha per ciò da desiderare meno d'estinguersi a tempo debito: perchè la natura ha termine in ogni altra cosa, e così l'ha nella vita. La vecchiezza è come l'ultima parte di un dramma: alla fine ce n'andiamo, specialmente chi n'ha avuto abbastanza!

Questo avevo da dire intorno alla vecchiezza. Vi auguro di giungervi, perchè possiate, a esperienza fatta, approvare quanto avete ascoltato da me.

N O T E

Il testo seguito è quello di U. E. PAOLI: Il trattato « Della Vecchiezza » di M. T. Cicerone (Firenze, Barbera, 1917); dalle cui buone note è stato tratto talvolta profitto per le note seguenti.

¹ I versi riferiti sono esametri del perduto poema di Quinto Ennio, *Annales*; e, quasi con certezza, appartengono a un episodio in cui un pastore indicava a Tito Quinzio Flaminio, nella guerra macedonica contro il re Filippo, il modo di vincerlo; press'a poco come nell'*Adelchi* del Manzoni il diacono Martino insegna al re Carlo la strada per sorprendere i Longobardi. Per Tito Pomponio Attico, vedasi l'Introduzione. Ennio (di Rudiae, presso l'odierna Lecce) visse dal 239 al 169 avanti Cristo.

² Accenna ai torbidi dopo la morte di Giulio Cesare.

³ Pel mito di Titone, e per l'opera di Aristone da Ceo, vedasi l'Introduzione.

⁴ Marco Porcio Catone, il Vecchio o il Censore (da non confondersi con l'Uticense, posto da Dante a custode dell'Antipurgatorio), visse dal 234 al 149 avanti Cristo, cioè circa un secolo avanti che Cicerone lo rappresentasse così. Fu di Tuscolo (Frascati, presso Roma, ora tornata al nome antico); scrisse un libro sull'agricoltura, che ci è giunto, e, da vecchio, un'opera più grande, in sette libri, sopra le Origini di Roma e delle città italiane, la quale è perduta; apparve come il rappresentante della semplicità, austerità, fermezza romane. Vedasi anche la nota 69.

⁵ Caio Lelio, uomo di molta umanità ed eloquentissimo; Publio Cornelio Scipione l'Africano, il minore, figlio di Paolo Emilio (onde fu detto Emiliano) e adottato da Scipione, figlio dell'Africano, il maggiore; dei quali Cicerone medesimo tratteggiò le virtù nel dialogo *Dell'Amicizia* (che anche s'intitola, appunto, *Lelio*), dove immaginò che Lelio conversasse co' suoi due generi, Caio Fannio e Quinto Muzio Scevola, quando era avvenuta di fresco la morte di Scipione Emiliano, che qui gli pose accanto ad ascoltare Catone.

⁶ Caio Livio Salinatore e Spurio Postumio Albino, consoli, l'uno nel 188 avanti Cristo, e l'altro due anni innanzi. Il primo di loro era stato a capo dell'armata navale romana contro Antioco il Grande, re della Siria.

⁷ Serifo, oggi Serfo, è un'isoletta delle Cicladi. Temistocle (visuto dal 526 al 461 avanti Cristo) fu il grande uomo di Stato che

guidò i suoi Ateniesi e i collegati alla vittoria navale di Salamina, contro i Persiani, nel 480. La fonte di Cicerone è il *Della Repubblica* di Platone, libro I, cap. IV.

⁸ Quinto Fabio Massimo rioccupò, nel 209 avanti Cristo, Taranto che, tre anni innanzi, era stata occupata da Annibale. Come tra breve si legge, è il grande avversario di Annibale, col temporeggiare che gli meritò il soprannome di « Cunctator » (il Temporeggiatore). Quinto Fabio divenne console per la prima volta nel 233, quando Catone non aveva che un anno. Questi era sui venti anni quando Quinto Fabio divenne console per la quarta volta; e allora egli combattè, come soldato comune, sotto Capua, che fu ripresa dai Romani ad Annibale nel 211 o 212.

⁹ Il tribuno Marco Cincio Alimento propose, nel 204 avanti Cristo, la legge che fu detta Cincia da lui; volta a impedire l'abuso dei regali pel patrocinio di una causa in tribunale.

¹⁰ Quinto Fabio Massimo, per seguitare nella sua strategia e tattica temporeggiatrice, aveva dovuto sfidare i soliti lamenti e rimproveri di coloro che fan la guerra standosene a casa. Da ciò la lode, tanto bella, datagli da Ennio, negli *Annales*, con gli esametri qui riferiti.

¹¹ Veramente l'aver mantenuta, contro il nemico, la rocca di Taranto, aveva di assai agevolata l'impresa dell'esercito di Quinto Fabio Massimo; e Marco Livio Salinatore (che, come mostra il prenome Marco, invece di Caio, è persona diversa dal nominato poco fa) non aveva torto nella sua asserzione: ciò non fa che, d'altra parte, non fosse felicissimo l'altro a rimbeccarlo! Insieme con Caio Claudio Nerone, Marco Livio Salinatore sconfisse sul Metauro, nel 207 avanti Cristo, Asdrubale, fratello di Annibale. La frase « da più nelle armi che con la toga » vale « come soldato più che come cittadino ».

¹² Caio Flaminio (quegli stesso che, sconfitto da Annibale al Trasimeno, vi perì nel 217) propose una legge per distribuire al popolo il terreno coltivabile nel versante adriatico tra il Sannio e l'Umbria, e quello che, più a settentrione, era stato tolto ai Galli Senoni.

¹³ Il figlio di Quinto Fabio si chiamò come lui. Era stato console nel 213.

¹⁴ Platone, il grandissimo filosofo e scrittore ateniese, visse dal 429 al 348 avanti Cristo.

¹⁵ Isocrate, anch'egli ateniese, insigne oratore e maestro d'eloquenza, visse dal 435 al 338 avanti Cristo. L'Elogio di Atene, *Panathenaicus*, è una delle sue più famose orazioni.

¹⁶ Gorgia Leontino (cioè da Lentini, nella costa orientale della

Sicilia) visse dal 486 al 378 avanti Cristo. Fu un eccellente retore e sofista greco.

¹⁷ Anche questi due esametri appartengono agli *Annales* di Ennio; probabilmente nella chiusa di quel poema. A Olimpia, nell'Elide, sul fiume Alfeo, si celebravano, ogni quinto anno, le grandi gare nazionali della Grecia, con tanta solennità che dalla ricorrenza di quei giuochi si misurava, per Olimpiadi, il tempo.

¹⁸ Quinto Voconio Saxa, nel 169 avanti Cristo, riuscì a far approvare una legge, che da lui fu chiamata *Vocōniā*, per limitare le eredità e i lasciti in favore delle donne; perchè pareva che l'abuso portasse a impoverire le famiglie di antica data e a troppo arricchire le nuove.

¹⁹ Lucio Paolo Emilio (cfr. la nota 5), padre di questo Scipione Emiliano cui Catone si volge, fu suocero di uno dei figli di Catone stesso.

²⁰ Fabrizio è il famoso Caio Luscino Fabrizio che, tra il IV e il III secolo avanti Cristo, fu un così esemplare romano di rettitudine e semplicità, specialmente durante la guerra con Pirro re dell'Epiro; Manio Curio Dentato terminò felicemente nel 290 avanti Cristo la guerra coi Sanniti e nel 283 assoggettò a Roma il territorio dei Galli Senoni; Tiberio Coruncanio, che fu console nel 281, condusse a termine la conquista dell'Etruria, e fu il primo plebeo che conseguisse la carica di Pontefice massimo. Il plurale è, come dicono i grammatici, enfatico; cioè tende alla esaltazione.

²¹ Appio Claudio il Cieco (che fu console nel 307 e nel 296, e censore dal 312 al 308 avanti Cristo) quando Pirro mandò Cineas come ambasciatore a trattare della pace con Roma, dopo la battaglia di Eraclea nel 280, persuase il Senato a non farne nulla. Lasciò il suo nome alla bellissima via tra Roma e Capua.

²² Anche questi due esametri appartengono agli *Annales* di Ennio. L'orazione di Appio non ci è giunta.

²³ Proverbiali son le parole con le quali si narra che Catone, a bella posta, chiudesse qualsiasi suo discorso al Senato: «*Ceterum censeo Carthaginem esse delendam*»; cioè: «Del resto, il mio parere è che debba ad ogni modo distruggersi Cartagine!». Nel 146, quattro anni dopo la data supposta al dialogo, quel suo ostinato parere si avverò per opera di Scipione Emiliano.

²⁴ A Sparta il Senato aveva ventotto Anziani, tutti di età superiore ai sessanta anni.

²⁵ Gneo Nevio, cui appartengono questi versi citati (tetrametri giambici), fu autore di un poema, e di tragedie e commedie latine; uomo di lingua sciolta e di molto sale anche contro i

potenti. Pare morisse in Utica (era nato in una città della Campania) nel 201 avanti Cristo. Alcuni intendono le parole « in Ludo » come titolo di una commedia, *La Scuola*; altri, invece, come designazione generica « in una sua commedia ». Più oltre, XIV, 50, Cicerone accenna a quel poema.

²⁶ Per Temistocle vedasi la nota 7. Aristide, il celebre uomo politico di Atene, morto nel 467 avanti Cristo, era figlio di Lisimaco.

²⁷ Sofocle, il grande tragico ateniese, vissuto dal 495 al 406 avanti Cristo. Si specifica che egli ai giudici lesse, di quella tragedia, un coro stupendo.

²⁸ Omero, il poeta (secondo la tradizione) dell'*Iliade* e dell'*Odissea*; Esiodo, anche egli antichissimo poeta greco, della *Teogonia* e delle *Opere e Giorni*; Simonide di Amorgo, poeta giambico di circa seicento anni avanti Cristo (un altro Simonide, da Ceo, un lirico eccellente, visse dal 556 al 469); Stesicoro, di Imera in Sicilia, anch'esso eccellente lirico, vissuto tra il VII ed il VI secolo avanti Cristo; per Isocrate vedasi la nota 15; per Gorgia, la nota 16. Pitagora da Samo, del VI secolo avanti Cristo, fondò in Italia, a Crotone, una scuola filosofica di somma importanza; Democrito da Abdera, vissuto dal 470 al 362 avanti Cristo, fu il filosofo che soleva ridere della pazzia umana, e che, come scienziato, iniziò la teoria dagli atomi; per Platone vedasi la nota 14; Senocrate da Calcedone, vissuto dal 396 al 314 avanti Cristo, resse la scuola filosofica detta *Accademia* in Atene; Zenone da Elea (del V secolo avanti Cristo), oppure Zenone da Cizio (del IV-III secolo), entrambi filosofi, e un terzo Zenone, cui qui non si allude certamente, quel da Sidone, era stato maestro a Cicerone medesimo nella dottrina epicurea; Cleante da Asso in Misia, filosofo stoico, visse nel III secolo avanti Cristo.

²⁹ Diogene lo Stoico (così detto per distinguerlo dal Cinico) fu, nel 155 avanti Cristo, tra gli ambasciatori inviati da Atene a Roma per chiedere che fosse condonata una multa. Siccome egli, insieme con due suoi compagni, anch'essi filosofi, trattenendosi in Roma, v'introducevano le discussioni filosofiche, sul genere di quelle che Aristofane aveva messe in caricatura nelle *Nuvole*, fu proprio Catone che li fece licenziare, per timore di quelle che erano, a parer suo, corrompitrici sottigliezze.

³⁰ Catone allude garbatamente anche a sé medesimo. Si rammenti che egli era l'autore di un'opera *De re rustica*, cioè sulla campagna.

³¹ Stazio Cecilio, che abitò per alcun tempo una casetta sull'Aventino insieme con Ennio, e morì poco dopo di lui (verso, dunque, il 170 avanti Cristo) e vicino a lui fu sepolto sul Gianicolo.

colo, fu autore di commedie, principalmente derivate da quelle di Menandro. Dei *Synephebi* ci resta un bel frammento, dove un giovane si lamenta, non già che il padre gli sia troppo severo, ma, anzi, che gli sia troppo indulgente e così gli tolga il piacere d'imbrogliarlo come vede fare a' suoi compagni, e come era consueto nelle commedie greche o imitate dalle greche.

³² I versi di Cecilio riferiti sono trimetri giambici.

³³ Solone, il grande ateniese, vissuto dal 639 al 559 avanti Cristo, fu anche un buon poeta elegiaco e gnomico.

³⁴ Socrate (condannato nel 399 avanti Cristo), l'uomo e il filosofo di sublime virtù nella vita, nei discorsi, nella morte per cicuta.

³⁵ Milone da Crotone fu, circa cinquecento anni avanti Cristo, un atleta di primo ordine, addestratosi pazientemente a prove straordinarie con sempre nuovi esercizi.

³⁶ Sesto Elio Peto, vissuto nel finire del secolo II avanti Cristo, fu soprannominato lo Scaltro (« Catus ») per la sua maestria nel valersi delle leggi.

³⁷ Per Tiberio Coruncanio vedasi la nota 20.

³⁸ Publio Licinio Crasso, giureconsulto famoso anch'egli, fu console nel 205 avanti Cristo, insieme con Scipione l'Africano. Cfr. più oltre, XIV, nel testo.

³⁹ Per l'accenno agli avi di Scipione vedasi la nota 5.

⁴⁰ Senofonte (ateniese, vissuto dal 430 al 354 avanti Cristo) espose romanzescamente nella *Ciropeia* la vita di Ciro il grande, re de' Persiani. Quivi (libro VIII, capo VII) il discorso di lui moribondo. Cicerone ne riferisce, più oltre, una parte.

⁴¹ Lucio Cecilio Metello, che fu console due volte, fu quegli che, nel 251, sconfisse i Cartaginesi di Asdrubale, venuti da Libileo a Palermo, nella gran battaglia che chiuse la prima guerra punica. La famiglia dei Metelli pose da allora, spesso, nelle sue monete l' insegna dell'elefante punico.

⁴² Superfluo sarebbe il rimandare ai singoli luoghi dell'*Iliade* dove Nestore, il vecchio re di Pilo, parla con tanta dolcezza di eloquenza persuasiva; questo valga per tutti (nella traduzione del Monti, I, 231 sgg., in corrispondenza al testo I, 247 sgg.):

. . . . quando nel mezzo
 Surse de' Pili l'orator, Nestorre,
 Facondo sì, che di sua bocca uscìeno
 Più che mèl dolci d'eloquenza i rivi.
 Di parlanti con lui nati e cresciuti
 Nell'alma Pilo ei già trascorse avea
 Due vite, e nella terza allor regnava.

⁴³ Agamennone (*Iliade*, II, 371-374; nella traduzione del Monti, II, 490 sgg.) esclama:

. . . . *Piacesse a Giove,
A Minerva piacesse e al santo Apollo,
Ch'altri dieci io m'avessi infra gli Achei
A te pari in consiglio; ed atterrata
Cadria ben tosto la città troiana!*

⁴⁴ Per *Ciro* vedasi la nota 40.

⁴⁵ Il passo delle Termopili, celebre per la eroica difesa di Leonida co' suoi trecento Spartani, vide, nel 191 avanti Cristo, la battaglia in cui *Antioco*, re di Siria, fu gravemente sconfitto dal console *Manio Acilio Glabione*, aiutato strenuamente da *Lucio Valerio Flacco* e da questo nostro Marco Porcio Catone. Si legge che questi, abbracciato da lui, che gli attribuì quasi tutto il merito della vittoria, ne fu mandato a Roma, ad annunziarla.

⁴⁶ S'ignora chi fosse questo *Tito Ponzio*: v'ha chi lo identifica con un omonimo rammentato dal poeta satirico *Lucilio*.

⁴⁷ Per *Pitagora* vedasi la nota 28.

⁴⁸ *Massinissa*, re della Numidia (oggi, press'a poco, l'Algeria) fu amicissimo degli Scipioni, e fedele collegato di Roma. Il suo tragico caso con *Sofonisba*, dalla tragedia del Trissino in poi, lo fece notissimo nel Rinascimento. Morì, di novanta anni, nel 149 avanti Cristo; e il dialogo presente, come nell'Introduzione abbi- am detto, si finge avvenuto un anno prima.

⁴⁹ Per *Stazio Cecilio* vedasi la nota 31. Altrove (*De amicitia*, XXVI, 3-4) questo stesso luogo di lui è citato da Cicerone un po' più largamente; e si crede da alcuno che appartenesse a una commedia derivata da una di *Menandro*.

⁵⁰ Per *Appio* vedasi la nota 21.

⁵¹ Per le *Origines* vedasi la nota 4.

⁵² *Archita* da Taranto, vissuto nel IV secolo avanti Cristo, fu uomo politico, matematico, filosofo: a proposito del quale potrà utilmente leggersi anche un'ode di *Orazio* (libro I, ode XXVIII).

⁵³ Anche *Nearco* fu un filosofo della scuola di *Pitagora* (da non confondersi col grande navigatore greco che seguì *Alessandro Magno* in Asia).

⁵⁴ *Caio Ponzio Telesino* fu il capo dei Sanniti, durante la guerra in cui i Romani, nel 321 avanti Cristo, furono vinti alle *Forche Caudine* e doverono passare sotto il giogo, essendo loro a capo i consoli *Tito Veturio* e *Spurio Postumio*.

⁵⁵ *Lucio Flaminio*, fratello di *Tito Flaminio*, eletto console

nel 192 avanti Cristo, diede nelle Gallie altri mostruosi esempi di crudeltà e dissolutezza, oltre questo cui Cicerone accenna.

⁵⁶ Per Fabrizio vedasi la nota 20. Cineas (e vedasi la nota 21), discepolo di Demostene, fu mandato nel 280 avanti Cristo, da Pirro a Roma per la pace, e là, per quanto fosse eloquente, fu vinto nel Senato da Appio Claudio il Cieco che fece respingere quelle proposte.

⁵⁷ Il filosofo cui Catone accenna è Epicuro, vissuto dal 341, circa, al 270 avanti Cristo. Per Manio Curio e Tiberio Coruncanio vedasi la nota 20.

⁵⁸ Publio Decio Mure, console, durante la guerra coi Latini, vedendo in rotta i suoi, si fece indicare dal Pontefice massimo il rito per consacrare se stesso, in favore della patria, agli Dei Mani e alla Terra, si precipitò tra i nemici e fu ucciso nel 338 avanti Cristo. Si narra lo stesso di suo figlio, anch'esso Publio Decio Mure, nella battaglia di Sentino, combattuta tra i Romani e i collegati Sanniti, Umbri, Etruschi, nel 295 avanti Cristo. Cicerone li abbina più oltre (XX).

⁵⁹ Caio Duilio sconfisse in mare i Cartaginesi, nelle acque di Milae (Milazzo) a poca distanza da Messina verso occidente, nel 260 avanti Cristo.

⁶⁰ Dalla Frigia il culto di Cibeles (Magna Mater) fu portato a Roma nel 204 avanti Cristo. Era stata promessa da un oracolo delfico alla repubblica la vittoria contro i Cartaginesi se la « Mater » fosse venuta dal monte Ida in Roma stessa: il re Attalo ne accolse gli ambasciatori e concesse loro di prendersi una pietra nera che, montata nell'argento, diventò il volto dell'immagine della dea. Scipione Nasica, che era reputato il miglior cittadino, le andò incontro, con le matrone, fino ad Ostia, e ad esse consegnò l'idolo.

⁶¹ Il *Simposio*, o *Convivio*, è un'operetta di Senofonte, nella quale (II, 21) si legge: « Il vino, irrorando gli spiriti, assopisce gli affanni e le cure... Se mesciamo da bere a iosa, presto ci traballeranno il corpo e la mente, e non potremo più respirare né dir verbo; ma se i putti con minuti bicchieri spesso ci spruzzino, per parlar come Gorgia, in tal caso no che non saremmo sforzati dal vino a dare in ubbriachezza, ma volontariamente passeremo allo scherzo » (traduzione di S. Ciampi).

⁶² Per Sofocle vedasi la nota 27. Il suo detto contro le donne è nel *Della Repubblica* di Platone, libro I, capo III.

⁶³ Turpione Ambivio ebbe fama di egregio attore comico.

⁶⁴ Per Nevio vedasi la nota 25.

⁶⁵ Plauto, il gran comico latine (di Sarsina, vissuto dal 254,

circa, al 184 avanti Cristo) ha tra le sue commedie il *Truculentus* (*Lo Zotico*), di cui il titolo si riferisce a un bestione di servo, e lo *Pseudolus* (*Il Trappola*), che del pari ha titolo da un servo. Livio Andronico, nel 240 avanti Cristo, come tradusse l'*Odissea*, così ridusse in latino una tragedia e una commedia greca, e fu impresario e attore in quell'introduzione del teatro greco in Roma.

⁶⁶ Per Publio Licinio Crasso vedasi la nota 38. P. Scipione Nasica ottenne il Pontificato massimo, dopo essere stato console due volte, nel 150 avanti Cristo, cioè nell'anno stesso in cui si finge accaduto il dialogo: da ciò « *huius* » nel testo, e « *nostro* » nella traduzione.

⁶⁷ Per Ennio vedasi la nota 1. Suada era la dea della Persuasione.

⁶⁸ Per Solone vedasi la nota 33.

⁶⁹ Si rammenti che Catone passò la giovinezza a lavorare i suoi campi nella Sabina, e che compose un trattato *De agri cultura* (il quale è il più antico libro di prosa latina che sia giunto a noi, disordinato e un po' ritoccato nella forma). In esso trattato Catone sostiene che la cultura dei campi è la più nobile e la più utile delle occupazioni, perchè procaccia grandissime soddisfazioni, aumenta il patrimonio, è scuola di patriottismo e di morale: dagli agricoltori provengono, infatti, i migliori soldati, e chi attende a coltivare la terra è meno in balia di pensieri cattivi.

⁷⁰ Per Esiodo vedasi la nota 28.

⁷¹ A dir vero, il vecchio Laerte, padre di Ulisse, non è rappresentato nell'*Odissea* (XIV, 226-227) mentre dà ai campi il letame, bensì in atto di zappare intorno a una pianta.

⁷² Manio Curio Dentato (vedasi la nota 20) debellò i Sanniti e i Sabini, nel 290 e il re Pirro nel 275 avanti Cristo.

⁷³ Lucio Quinzio Cincinnato era sul campo ad arare, quando i messi del Senato gli si presentarono ad annunziare la sua nomina a Dittatore: chiamò la moglie, che gli recasse la toga, e, rivestitosene, ascoltò costoro, dopo aver sospirato: « Temo, o Racilia, che il nostro campicello non possa per quest'anno esser seminato! » Andò e sconfisse gli Equi (nel 458 avanti Cristo).

⁷⁴ Caio Servilio Ahala, posto da Cincinnato a capo della cavalleria, occupò, per comando di lui, il Campidoglio e citò un ricco cavaliere Spurio Melio innanzi al tribunale, accusandolo di aver tentato, con elargizioni di grano alla plebe, farsi re. Egli rifiutò presentarsi; e Caio Servilio Ahala lo uccise lì per lì. Cincinnato approvò l'uccisione, e fece spianare la casa di Spurio Melio traditore della repubblica (nel 439 avanti Cristo).

⁷⁵ Per Curio vedansi le note 20 e 72.

⁷⁶ Per Senofonte vedasi la nota 40. L'*Economico* è in forma di dialogo sopra l'agricoltura e l'amministrazione domestica. Molto se ne valse, a mezzo il secolo XV, Leon Battista Alberti nell'opera, pure in dialoghi, su *La famiglia*: Il luogo che Cicerone parafrasa è quivi, IV, 20-25.

⁷⁷ Marco Valerio Corvino (così chiamato perchè in un combattimento a uomo a uomo con un Gallo fu aiutato mirabilmente da un corvo) fu sei volte console, e due fu dittatore. Nel 343 avanti Cristo sconfisse i Sanniti.

⁷⁸ Per Lucio Cecilio Metello vedasi la nota 41.

⁷⁹ Aulo Atilio Calatino, chiamato anche Serrano, fu due volte console e una dittatore, a mezzo il secolo III avanti Cristo. Il suo sepolcro, con l'iscrizione in versi saturni, era nella via Appia, vicino a quelli degli Scipioni.

⁸⁰ Per Lisandro vedasi la nota 76, sul racconto di Senofonte.

⁸¹ Nella commedia di Terenzio *Adelphoe* (*I due fratelli*) si veggono contrapposti due padri; l'uno, che è solamente padre adottivo, per essere uno zio paterno, è pieno di assennata indulgenza verso il giovane da lui educato; l'altro, invece, sorveglia troppo severamente il suo proprio figliuolo.

⁸² I due fratelli di Scipione morirono giovanissimi, a pochi giorni l'uno dall'altro, proprio allora che il padre loro, Lucio Emilio Paolo, trionfava per aver vinto Perseo re di Macedonia (168 avanti Cristo).

⁸³ Cicerone accenna al racconto di Erodoto nelle sue *Storie* (libro I, capo 163), sul viaggio dei Focesi che nella Spagna meridionale ebbero ottime accoglienze dal re dei Tartessi; nei quali Cicerone identifica i Gaditani, cioè gli abitanti del territorio che poi fu Cadice.

⁸⁴ Al termine della commedia usavano gli attori romani dire al pubblico: — Plaudite!

⁸⁵ Per Solone vedasi la nota 33.

⁸⁶ Due epigrammi su Ennio riferisce Cicerone medesimo nelle *Tuscolane* (I, 15 e 34); e mostra, a torto, crederli opera di Ennio medesimo. Dal secondo di essi riferisce qui l'esametro e parte del pentametro; il resto del pentametro è: «volito vivus per ora virum», cioè: «seguito, io, ad esser vivo, perchè vo ancora per le bocche dei tanti che recitano versi miei e ricordano me».

⁸⁷ Lucio Bruto, che aveva liberata Roma dalla tirannia di Tarquinio il Superbo, nel 510 avanti Cristo, fu ucciso, nel 509, da Arunte, figlio dello stesso Tarquinio, col quale duellava; e anche Arunte vi perì.

⁸⁸ Su' due Decii vedasi la nota 58.

⁸⁹ Marco Atilio (non Attilio) Regolo, che preferì tornare a Cartagine, come aveva promesso, e perirvi tra i tormenti, invece che persuadere i Romani a far la pace (nel 250 avanti Cristo).

⁹⁰ Sugli Scipioni vedasi la nota 5. Publio e Gneo, morti nella guerra in Spagna, la seconda punica, nel 212 avanti Cristo, furono il padre e lo zio del primo Scipione l'Africano. Lucio Emilio Paolo restò morto nella battaglia di Canne (216 avanti Cristo) che egli avrebbe voluta evitare, mentre l'altro capo dei Romani, Caio Terenzio Varrone, imprudentemente vi si arrischiò, e fu causa d'una così tremenda sconfitta. Marco Claudio Marcello sconfisse Annibale a Nola, espugnò Siracusa, fu ucciso a Taranto (nel 208 avanti Cristo); e Annibale volle che le ceneri ne fossero portate al figliuolo dentro un'urna d'argento. Al qual fatto allude qui Cicerone; e Dante (*Purgatorio*, VI, 125-126) contrapporrà poi Marcello ai villani che si arrogano di salvare, a parole, la patria.

⁹¹ Per le *Origines* di Catone vedasi la nota 4.

⁹² Siccome Pitagora (vedasi la nota 28) tenne scuola in Italia, a Crotone, la sua filosofia parve e fu detta «italica».

⁹³ Cicerone traduce, o piuttosto parafrasa, dalla *Ciropedia* (VIII, 7, 17) di Senofonte. Contrariamente alla storia, perchè Ciro morì mentre guerreggiava contro gli Sciti, Senofonte lo fece morire tranquillamente di malattia senile.

⁹⁴ Su questi Scipioni vedasi la nota 5 e molte altre tra le precedenti a questa chiusa del dialogo.

⁹⁵ Esone, molto vecchio, tornò giovane per le magie di Medea, che allora amava Giasone, figlio di lui. Le figlie di Pelia, per consiglio di lei, tentarono le stesse arti con la certezza di far così ringiovanire anche lui. Secondo alcuni, qui Cicerone confuse Esone con Pelia.

⁹⁶ Perchè anche le note dell'operetta ciceroniana sian chiuse degnamente, ecco come Dante (*Convivio*, libro IV, capo XXVIII) traduce un periodo di questa pagina: «Odi che dice Tullio, in persona di Catone vecchio: A me pare già vedere e levomi in grandissimo studio di vedere li vostri padri, che io amai, e non pur quelli che io stesso conobbi, ma eziandio quelli di cui udii parlare».

VITA E OPERE DI CICERONE

Marco Tullio Cicerone, nato nel 106 a. C. ad Arpino, di famiglia equestre, fu il più grande oratore romano. Esordisce come avvocato sotto Silla. Compromesso dal suo atteggiamento indipendente durante il processo di Roscio (80), va in Grecia e in Asia per perfezionarsi sotto la guida di Molone, retore di Rodi, e del filosofo Antioco d'Ascalona (79-77). È questore in Sicilia nel 75, edile nel 72; la parte avuta nel processo di Verre (70) gli guadagna la pretura urbana nel 66, il consolato nel 63. Durante l'ultima carica, egli scopre e reprime la congiura di Catilina. La parte democratica, suscitata specialmente da Clodio, lo fa esiliare nel 58. Richiamato nel 57, è augure nel 53, proconsole in Cilicia nel 51-50. Durante la guerra civile, egli tiene da Pompeo. Dopo il trionfo di Cesare, Cicerone s'adatta facilmente alla fortuna del dittatore, e si dedica agli studi retorici e filosofici. Ucciso Cesare (44), il grande oratore si pone alla testa del partito repubblicano, e contrasta fieramente Antonio, cui egli tenta di contrapporre Ottaviano. Ma costui lo dà nelle mani di Antonio, e Cicerone è ucciso il 7 dicembre 43.

Opere di Cicerone:

1) Una raccolta di lettere, che vanno dall'anno 68 all'anno 43, la cui importanza è, per il periodo di storia romana che abbracciano, fondamentale.

2) Orazioni politiche (principali: le *Verrine*, le *Catilinarie*, *Pro Milone*, le *Filippiche*).

3) Orazioni penali (*Pro Sex. Roscio Amerino*, *Pro Caecina*, *Pro Archia poeta*, *Pro Rege Deiotaro*, ecc.).

4) Trattati retorici (due libri *De inventione*; tre libri *De oratore*; *Brutus, sive de claris oratoribus*; *Orator ad M. Brutum*; *Partitiones oratoriae*; ecc.).

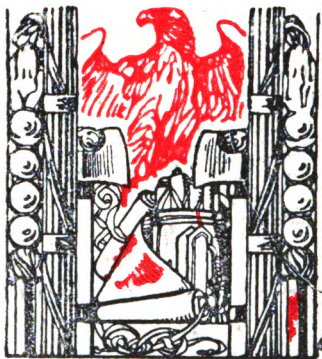
5) Trattati filosofici (*De republica*; *De legibus*; *Paradoxa*; *De finibus bonorum et malorum*; *Tusculanae disputationes*; *De natura deorum*; *Cato maior seu de senectute*; *De divinatione*; *Laelius seu de amicitia*; *De officiis*; ecc.).

5578

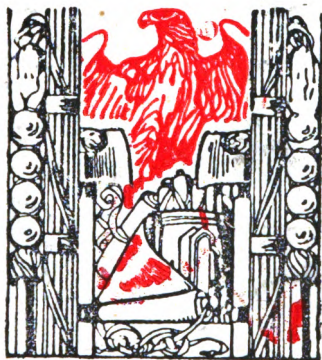


INDICE

<i>A Ermenegildo Pistelli</i>	Pag. 15
<i>Introduzione alla lettura</i>	» 21
<i>Catone il vecchio ossia Della vecchiezza</i>	» 27
<i>Note</i>	» 113
<i>Vita e opere di Cicerone</i>	» 125



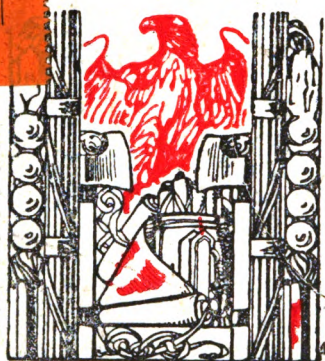
S. A. NOTARI
ISTITUTO EDITORIALE
ITALIANO



COLLEZIONE
R O M A N A

110 Quodsi non
 summi m. st. e.
 W. de d. 7. 3. 1.
 Martini
 On Catone

ISTITUTO DI
 UNIVERSITÀ DI ROMA
 Q
 VI
 20
 BIBLIOTECA
 FILOSOFIA



ISTITUTO DI
 UNIVER. DI ROMA
 Q
 VI
 20
 BIBLIOTECA
 FILOSOFIA

S. A. NOTARI
 ISTITUTO EDITORIALE
 ITALIANO

MIL 105335
 - BMP 11579